

✠ **CARLO CIATTINI**
VESCOVO DI MASSA MARITTIMA-PIOMBINO

**VERITAS
NUNQUAM LATET**

LETTERA ALLA DIOCESI

«In guerra la verità è la prima vittima»

(Eschilo)

*«Via dunque da voi la menzogna
e parli ciascuno col suo prossimo secondo verità,
poiché siamo membri gli uni degli altri»*

(Ef 4,25).

*«L'uomo si ammala nello spirito
quando si allontana dalla verità.
Non già quando mente, neppure se lo fa spesso.
[...] Ciò accade piuttosto quando l'uomo
non è più in grado di percepire la verità,
quando la abolisce,
quando abitua sé stesso e gli altri a non chiedersi più:
che cosa è vero?
E si chiede invece:
come posso ottenere ciò che voglio?»*

(R. GUARDINI, PAROLE PER UN NUOVO
ORIENTAMENTO, Brescia 2022, p. 89)

*Ai presbiteri, diaconi, laici,
religiosi e religiose
della Chiesa di Massa-Marittima-Piombino*

Cariissimi tutti,
venticinque anni fa la canonizzazione di Edith Stein. Questa donna che visse con tutto il suo essere la tragedia della *Shoah*, termine da riassumersi e tradursi come tempesta devastante, non fu travolta dal barbaro e disumano annientamento di un popolo, ma si raffinò, si illuminò e trovò nel momento del martirio la forza di offrire la propria vita. Esortava la sorella: «Vieni Rosa, andiamo a morire per il nostro popolo». Prima di allora, quando già si preannunciava la tragedia, aveva scritto: «Desidero offrirmi come vittima di espiazione per la vera pace: che la potenza dell'anticristo, se possibile, crolli e che un nuovo ordine si possa costruire». Il giorno stesso della sua nascita era stato presago della sua vocazione: era nata in una festa religiosa ebraica, il *12 ottobre, giorno dello YOM KIPPUR, dell'espiazione*, il più sacro dei dieci giorni di contrizione. Giorni in cui si chiede perdono per tutti i nostri peccati e di essere nel numero di coloro che sono iscritti nel Libro della Vita, della Pace e della Benedizione. E ora la sua morte testimoniava la vittoria su tanta

malvagità: la morte non può trattenere l'amore. Edith sa che i lacci della morte cui va incontro non potranno imprigionarla perché la potenza dell'amore scioglie i legacci della morte e degli inferi: parafrasando il Cantico dei cantici, l'amore è più forte della morte (cfr. Ct 8,6)!

«Per amor di Dio e dell'uomo», ebbe a dire San Giovanni Paolo II nel giorno della sua canonizzazione, l'11.X.1998, «ancora una volta io levo un grido accorato: mai più si ripeta una simile iniziativa criminale per nessun gruppo etnico, nessun popolo, nessuna razza, in nessun angolo della terra! È un grido che rivolgo a tutti gli uomini e le donne di buona volontà; a tutti coloro che credono all'eterno e giusto Iddio; a tutti coloro che si sentono uniti in Cristo, Verbo di Dio incarnato. Tutti dobbiamo trovarci in questo solidali: è in gioco la dignità umana. Esiste una sola famiglia umana. Questo ha ribadito la nuova Santa con grande insistenza: “Il nostro amore verso il prossimo – scriveva – è la misura del nostro amore a Dio. Per i cristiani – e non solo per loro – nessuno è “straniero”. L'amore di Cristo non conosce frontiere”»¹.

¹ *Omelia*, Santa Messa per la canonizzazione, 11.X.1998.

Edith Stein fece della sua vita una costante ricerca della verità, quasi in modo mistico, ma anche sul piano intellettuale. Lo testimoniano i numerosi saggi scritti nel corso della sua vita sull'argomento e ora in parte raccolti e pubblicati in italiano².

² Cfr. *La ricerca della verità. Dalla fenomenologia alla filosofia cristiana*, Città Nuova Editrice, Roma, 1999.

LA RICERCA SINCERA DI UNA FRATERNITÀ AUTENTICA

Sembra purtroppo che tante tragedie siano state vissute e sofferte invano.

Sembra che, mentre ci allontaniamo temporalmente da quegli eventi, l'uomo riprenda confidenza, non sia più guardingo e attento agli «scherzi» della natura umana, ma si illuda di essere diventato buono e giusto come per incanto; l'uomo, lo dobbiamo riconoscere, è sempre "punto e a capo". Si fa professione di fraternità universale riguardo allo straniero e poi sperimentiamo come spesso siamo lontani da lui, dalla disponibilità alla fatica di accoglierlo «realmente». Forse è necessario realizzare in maniera più parsimonia tavole rotonde e simposi sul problema preoccupandoci di verificare "sul campo" quanto siamo disposti a fare concretamente, quanto siamo capaci di uscire dai nostri egoismi e andare incontro a chi ci interpella invitandoci a essere per lui e con lui. Il problema visto e vissuto da lontano coinvolge emotivamente, fa discutere, si elaborano progetti: pagine e pagine, mille fogli pieni di scarabocchi e arzigogoli che troppo spesso

vengono accartocciati e vanno a riempire i cestini dei laboratori della storia.

La vicinanza è esigente, ci pone davanti l'altro che ci interpella e attende da noi. Vediamo il suo viso ed egli vede il nostro. È vicinanza la famiglia, il luogo di lavoro, la parrocchia, quanti vivono nello stesso luogo. Lì l'uomo si educa, si attrezza e si proietta concretamente e realmente verso i lontani. Direbbe Benedetto XVI: «Lì l'uomo misura le sue forze e allora può progettare nella verità e portare a compimento un'autentica azione di carità».

«La fraternità è un viaggio in cui ogni cristiano, ogni uomo di buona volontà deve incamminarsi, per scoprire la diversità e l'alterità come manifestazione di Dio affidata alla sua operosa accoglienza»³.

Dunque un viaggio, quale viaggio? Un viaggio verso Dio perché, incontrandolo, ci racconti di noi e degli altri. Chi siamo. Dove siamo. Ci educi all'essere fratelli, figli dello stesso Padre. Ma come può avvenire questo? Per noi cristiani «viaggio» è «pellegrinaggio», è un andare verso Gerusalemme per ripensare gli avvenimenti che sono all'origine della nostra

³ T. BARTOLOMEI, *Dalle fratellanze alla fratellanza*, in L'OSSERVATORE ROMANO, 11.XII.2020.

fede e ci raccontano la verità della vita, come viverla, come consumarla, come intessere relazioni di autentica e viva fraternità. È il mistero di morte e risurrezione del Signore. Quel mistero che l'uomo continua a vivere perché non è cambiato nulla da allora; la storia continua a mostrarci il Giusto tradito, il brigante liberato, il popolo gestito, accecato e umiliato nel gioco antico e perverso dei buoni e cattivi: se tu sei buono fai questo, dici questo e taci quest'altro, altrimenti sei un mediocre, non presente alla storia, ottuso, egoista, un uomo «da rieducare». Giorno dopo giorno, sono fili sottili eppure fortissimi, di una seta specialissima che fanno l'uomo burattino, fili tenuti in mano dai burattinai delle nostre avanguardie di borgata. Solo un cammino di liberazione, un esodo nel suo più genuino, originario e autentico significato, può dare vita a relazioni che fondino e custodiscano la fraternità.

LA VERA LIBERAZIONE DELL'UOMO

Come è ghiotto l'uomo dell'uomo, quale delirio per soggiogare gli altri, per plagiarli! Un'educazione deviata, non verso la liberazione dell'uomo per aiutarlo a prendere le redini della propria vita, ma tesa a renderlo dipendente, irretito con mille lusinghe, fatto bisognoso dello sguardo benevolo e plaudente del padrone mimetizzato a mo' di grande benefattore e salvatore. Sono i meccanismi dell'ideologia perversa d'ieri, di oggi e di sempre.

L'uomo sembrerebbe essere, direbbe in modo pessimistico Quasimodo, sempre lo stesso. Basti leggere la poesia *Uomo del mio tempo*:

*«Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
[...] E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata».*

Meccanismi perversi che portano divisione, creano situazioni mimetizzate destinate a rendere schiavo l'uomo che vive un disagio, una sorta di sofferenza esistenziale, una divisione e una guerra dentro di sé senza saperne il motivo. Tutto questo lo carica tanto facendolo prepotente e aggressivo; ha bisogno di un responsabile, di un capro espiatorio; ed è così che gli stessi che lo hanno plagiato e irretito ne fanno uno strumento di aggressione per realizzare i loro perfidi disegni.

Solo il Cristianesimo, come ha dimostrato assai bene René Girard, sa opporsi a questa logica perché non cerca responsabili, ma nella figura di Cristo, trova chi si fa capro espiatorio per la salvezza di tutti.

Questi collaboratori del *PADRONE DEL MONDO* (Satana, nemico di Dio e dell'uomo), imperversano da un secolo all'altro, accusano quanti vorrebbero liberare l'uomo e, immergendolo in quella ebbrezza perversa che lo allontana sempre più dalla verità di se stesso, lo rendono pusillanime e sottomesso. Ripetono: «È tutto tuo, prendi quello che vuoi, e fai quello che vuoi»; e così, reso ebbro, disorientato e traballante, incapace di scegliere veramente, ma in grado solo di sognare, senza passato, senza progetti e perciò senza memoria e senza speranza, si incammina verso l'aspra e

amara terra dell'illusione. In questa sorta di anarchia, l'uomo si perde, non ha più capo né coda, è disorientato, e come un ubriaco, viene preso per mano e portato lontano da se stesso e dagli altri. Una lontananza che crea divisione, guerra e pregiudica un futuro di speranza; mina in radice la verità, la libertà e la pace nell'uomo e nel mondo, lasciandoci vedere colonne di uomini fatti schiavi e condotti nelle regioni del non senso, dell'incomprensibile, dell'illogico e dell'indecifrabile.

«Lungi dal compiersi in una totale autarchia dell'io e nell'assenza di relazioni, la libertà non esiste veramente se non là dove legami reciproci, regolati dalla verità e dalla giustizia, uniscono le persone. Ma perché tali legami siano possibili, ciascuno deve essere personalmente vero. La libertà non è libertà di fare qualsiasi cosa: è libertà per il bene, nel quale solo risiede la felicità. Il bene è, quindi, il suo scopo. Di conseguenza, l'uomo diventa libero nella misura in cui accede alla conoscenza del vero, e tale conoscenza – e non altre forze quali che siano – guida la sua volontà. La liberazione in vista della conoscenza della verità, che sola dirige la volontà, è condizione necessaria per una libertà degna di questo nome» (*Libertatis conscientiae*, “Istruzione sulla libertà cristiana e liberazione”).

Meditare su questo è smascherare i veri nemici dell'uomo, mentre si offre a tutti un cammino di liberazione che solo pacifica, ricrea, fa crescere realizzandoci come uomini di buona volontà e che perciò accolgono, vivono e sperimentano, giorno dopo giorno, l'amore di Dio. Solo la fatica per la libertà che nasce dall'essere instancabili nella ricerca sincera della verità – «la verità vi farà liberi» (Gv 8,32) – può operare la pace.

Dalla verità non si scappa e chi dice che la verità non esiste, non si rende conto che sta facendo un'ulteriore affermazione di verità.

OPERATORI DI PACE

Uomini e donne di buona volontà che lottano e operano per la pace. Pace realizzata prima nel proprio cuore e poi offerta «pacificamente al mondo». Nessuno può essere costretto alla pace; la pace non si impone con la forza. La pace è dono di Dio.

Come è vero quanto si legge in un *DISCORSO* attribuito a san Pietro Crisologo: «È di Dio piantare la pace fin dalle radici; del nemico strapparla dalle radici»⁴.

È Dio, dunque, l'autore della pace, la fonte a cui dobbiamo ritornare per attingere luce e forza per il grande esodo della nostra liberazione, per affrancarci dai padroni del mondo e affidarci al Signore che viene.

Proprio quest'anno celebriamo il sessantesimo anniversario della *Pacem in terris*, 11.IV.1963, ove si legge:

«La Pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio.

⁴ *Disc. 53 sulla pace*; PL 52, 347-348.

I progressi delle scienze e le invenzioni della tecnica attestano come negli esseri e nelle forze che compongono l'universo, regni un ordine stupendo; e attestano pure la grandezza dell'uomo, che scopre tale ordine e crea gli strumenti idonei per impadronirsi di quelle forze e volgerle a suo servizio.

Ma i progressi scientifici e le invenzioni tecniche manifestano innanzitutto la grandezza infinita di Dio che ha creato l'universo e l'uomo [...] Con l'ordine mirabile dell'universo continua a fare stridente contrasto il disordine che regna tra gli esseri umani e tra i popoli; cosicché i loro rapporti non possono essere regolati che per mezzo della forza [...] Una deviazione, nella quale si incorre spesso, sta nel fatto che si ritiene di poter regolare i rapporti di convivenza tra gli esseri umani e le rispettive comunità politiche con le stesse leggi che sono proprie delle forze e degli elementi irrazionali di cui risulta l'universo; quando invece le leggi con cui vanno regolati gli accennati rapporti sono di natura diversa, e vanno cercate là dove Dio le ha scritte, cioè nella natura umana»⁵.

⁵ *Pacem in terris*, 11.IV.1963, *Introduzione*, 1-2.3.4.

Un'umanità sorda e dimentica delle tragedie d'ieri si trova di nuovo sulla strada della guerra e dell'odio, sempre frutto della menzogna. Come è vero quanto scriveva Eschilo: «In guerra la verità è la prima vittima». E possiamo aggiungere che la verità è il fondamento senza il quale non possiamo costruire la pace. L'ordine tra gli esseri umani nella convivenza è di natura morale e si fonda sulla verità, per poi essere attuato secondo giustizia; vivificato e integrato dall'amore; ricomposto nella libertà in equilibri sempre nuovi e più umani⁶.

Distruzioni, perdita di vite umane sembrano non scuotere più, anzi ci pare di vedere un uomo che, mentre denuncia quanto sta accadendo con raffinata dottrina e accorata partecipazione, vive poi nel suo quotidiano quelle dinamiche che innescano procedimenti di divisione, di odio e di perversioni diverse non altro che raffinate e tragiche miniature, riflessi – una sorta di fosco *BONSAI GARDEN* – di quelle guerre che ogni giorno fanno triste mostra di sé.

Quanta ipocrisia ai nostri giorni. Non si cerca il dialogo nella verità, ma un dialogare artefatto, retaggio della politica degenerata. Si fa finta di dialogare; triste finzione che stanca i

⁶ Cfr. *Pacem in terris*, n. 20.

buoni intenzionati, tortura, mortifica. La tortura fa confessare gli innocenti di ciò che non hanno fatto! Come ci insegna il nostro Cesare Beccaria⁷.

Tanta malvagità priva la società dei migliori che si ritirano, si arrendono e lasciano il campo ai rovi⁸.

⁷ Cfr. *De' delitti e delle pene*, cap XVI.

⁸ Cfr. *Giudici* 9, 8-15.

LA GRADUALITÀ È NECESSARIA

Oggi si disprezza ogni educazione seria, ogni percorso di formazione convalidato, il ‘tutto e subito’ ha totalizzato, commercializzandolo, ogni settore della nostra vita e di quella della società. L’ignorare l’esigenza della gradualità sta pregiudicando la vera conoscenza, la professionalità e soprattutto la responsabilità di troppi.

Scriveva san Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*:

«Non si dimentichi che la gradualità è la legge della vita in tutte le sue espressioni; per cui anche nelle istituzioni umane non si riesce a innovare verso il meglio che agendo dal di dentro di esse gradualmente. “Non nella rivoluzione – proclama Pio XII – ma in una evoluzione concordata sta la salvezza e la giustizia. La violenza non ha mai fatto altro che abbattere, non innalzare; accendere le passioni, non calmarle; accumulare odio e rovine, non affratellare i contendenti; e ha precipitato gli uomini e i partiti nella dura necessità di ricostruire lentamente, dopo prove dolorose, sopra i ruderi della discordia”. A tutti gli uomini di buona volontà spetta un compito immenso:

il compito di ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà: i rapporti della convivenza tra i singoli esseri umani; fra i cittadini e le rispettive comunità politiche; fra le stesse comunità politiche; fra individui, famiglie, corpi intermedi e comunità politiche da una parte e dall'altra la comunità mondiale. Compito nobilissimo quale è quello di attuare la vera pace nell'ordine stabilito da Dio»⁹.

Oggi sentiamo la verità e l'urgenza di quelle parole. Oggi ci è meno oscura l'esigenza che il superamento dei grandi conflitti parte dalla ricomposizione di quelli piccoli. Gli artigiani della verità, della giustizia, della pace e dell'amore lavorano al minuto, non all'ingrosso. Ce lo ha ricordato papa Francesco nel *Messaggio per la giornata della pace* di quest'anno: «A tutti gli uomini e le donne di buona volontà auguro di costruire giorno per giorno, come artigiani di pace, un buon anno».

L'uomo del nostro tempo non può illudersi di risolvere i conflitti piccoli e grandi fermandosi per riunirsi, progettare, ascoltando se stesso invece di ascoltare e prendersi cura dell'altro. Così facendo non fa altro che tagliuzzare la

⁹ Cfr. *Pacem in terris* nn. 86 – 87.

verità a proprio piacimento, a vantaggio dei propri progetti fino a far coincidere la ricerca della verità con la volontà di volere ragione a tutti i costi.

Senza mettersi in ascolto, senza appartarsi e vivere il silenzio che solo ci rende capaci di ascoltare Dio e l'uomo, obblighiamo gli altri a stare al nostro gioco e così aumentiamo i presupposti per le divisioni e le guerre piccole e grandi, tra individui, nelle famiglie, tra le nazioni.

Non dimentichiamo, infine, che, nella prospettiva cristiana, la pace non è un obiettivo da raggiungere, ma un presupposto dal quale muovere. Solo vivendo in pace l'essere umano può realizzare compiutamente se stesso; altrimenti è costretto a vivere di espedienti.

ASCOLTO, DIALOGO, PROSSIMITÀ

Prima di tutto l'ascolto, quello vero, frutto di una ricerca per una reale capacità di ascoltare. Non pantomime, teatrini oggi all'avanguardia: imporre, imporsi, emarginare attraverso il falso dialogo. Qual è il falso dialogo? È la tattica del pescatore con la canna: stanca pian piano il pesce dandogli l'illusione, attraverso l'allentare e il riprendere la presa, di essere protagonista, va e viene, va e viene e poi il pesce si lascia prendere. È la tattica degli abusi e del plagio: stancare le persone con il dialogo che, svuotato della verità e riempito del dolce veleno offerto a piene mani dal serpente antico, si tramuta, come per incanto, in falso dialogo. Allontanati dalla verità di se stessi, dei loro limiti, gli uomini vengono gestiti a caramelline e confetti, lontano da un cibo solido, vero e nutriente, che li faccia crescere, allontanati dagli altri col dire loro che appartengono al "clan" dei migliori, mentre gli altri sono mediocri, irretiti e isolati, privati di ogni confronto, vittime di un'appartenenza settaria, divisiva e aggressiva pronta per la guerra. Così

facendo si manipola la verità, come si sostituisce la ginnastica con la cosmesi¹⁰.

Dobbiamo non stancarci di ascoltare e di ascoltarci, solo così si costruiranno, su fondamenti solidi, le nostre comunità, equipaggiate per le sfide che si delineano all'orizzonte della nostra storia.

«Dalle pagine bibliche impariamo che l'ascolto non ha solo il significato di una percezione acustica, ma è essenzialmente legato al rapporto dialogico tra Dio e l'umanità. «*Shema' Jisrael – Ascolta, Israele*» (Dt 6,4), l'incipit del primo comandamento della Torah, è continuamente riproposto nella Bibbia, al punto che San Paolo affermerà che «la fede viene dall'ascolto» (Rm 10,17). [...] L'ascolto corrisponde allo stile umile di Dio. [...] L'uomo, al contrario, tende a fuggire la relazione, a voltare le spalle e “chiudere le orecchie” per non dover ascoltare. Il rifiuto di ascoltare finisce spesso per diventare aggressività verso l'altro, come avvenne agli ascoltatori del diacono Stefano i quali, turandosi gli orecchi, si scagliarono tutti insieme contro di lui (cfr. At 7,57).

¹⁰ Cfr. Platone, *Gorgia*, 465 cit. in *Evangelii gaudium*, n. 232.

[...] Per questo Gesù chiama i suoi discepoli a verificare la qualità del loro ascolto. “Fate attenzione dunque a *come* ascoltate” (Lc 8,18): così li esorta dopo aver raccontato la parabola del seminatore, lasciando intendere che non basta ascoltare, bisogna farlo bene. Solo chi accoglie la Parola con il cuore “bello e buono” e la custodisce fedelmente porta frutti di vita e di salvezza (cfr. Lc 8,15). Solo facendo attenzione a *chi* ascoltiamo, a *cosa* ascoltiamo, a *come* ascoltiamo, possiamo crescere nell’arte di comunicare, il cui centro non è una teoria o una tecnica, ma la “capacità del cuore che rende possibile la prossimità” (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 171)»¹¹.

Quella prossimità che ci pare di poter leggere in germe nelle parole di san Giovanni XXIII:

«Ogni credente, in questo nostro mondo, deve essere una scintilla di luce, un centro di amore, un fermento vivificatore nella massa: e tanto più lo sarà, quanto più, nella intimità di se stesso, vive in comunione con Dio»¹².

¹¹ FRANCESCO, *Messaggio per la 56ma giornata mondiale delle comunicazioni sociali*, 22.I.2022.

¹² *Pacem in terris*, n. 88.

Una prossimità, dunque, che si fa più vivace, più responsabile dell'altro se, nell'intimità di noi stessi, vivremo in comunione con Dio. «La ragione più alta della dignità dell'uomo», infatti, si legge al n. 19 della *Gaudium et spes*, «consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio».

E così diverremmo, giorno dopo giorno, come ebbe a dire papa Francesco, «*silenziosi artigiani della cultura della prossimità e della tenerezza*»¹³.

E tutto questo passa dalla conoscenza di noi stessi che ci è appunto rivelata dal Signore: «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, n. 22).

¹³ Udienza alle delegazioni della Lombardia, 20.VI.2020.

RIPARTIRE DALLA VERITÀ

Nel 2015 uscì in Germania l'opera di Guardini: *1945 Worte zur Neuorientierung*, Paderborn 2015. Ebbi modo di leggere in occasioni diverse alcuni passi tradotti in italiano. Fui fortemente impressionato e interessato. Non conosco la lingua tedesca e così ho dovuto aspettare sette anni, fino all'estate 2022, quando è uscito in Italia, edito dalla Morcelliana, l'ottimo lavoro: *1945. Parole per un nuovo orientamento*. Una raccolta di sei conferenze che il filosofo e teologo tenne nel 1945, nelle quali si individua la menzogna quale tratto principale dell'epoca nazista, ma possiamo dire di ogni totalitarismo che vede emergere quella parte buia dell'uomo capace di tradire la verità in modo mostruoso, bestiale, fino a porsi al di sotto degli animali: «Quello stesso essere umano, che ha l'onore di poter conoscere e dire la verità, può anche mentire. L'animale non è capace di mentire»¹⁴.

A questo testo mi ricollego riguardo a quanto voglio dirvi. Perché? Perché ci sono intuizioni, concetti, oserei dire «verità», che vogliamo

¹⁴ R. GUARDINI, *1945. Parole per un nuovo orientamento*, cit., pp. 85-86.

partecipare, raccontare ma, non essendo ancora definite nella nostra mente nei loro contorni, si collocano in uno spazio di penombra fino a quando non emergono, non vengono espresse in maniera chiara da qualcuno. Le intuizioni di R. Guardini mi apparirono compiute e definite dalla penna di un grande uomo, prima che filosofo e teologo e così desidero parteciparle come un piccolo tesoro affinché siano patrimonio di tanti. Ecco il motivo di un continuo richiamo a quest'opera di Guardini: ho trovato espresso quanto volevo dire, senza riuscire a esprimerlo; appena appena ero capace di balbettare e intuire qualcosa ma, nell'istante in cui mi avvicinavo a coglierne il nucleo essenziale, questo mi sfuggiva, svaniva.

A me pare che nel lavoro di Guardini sia sottinteso un invito rivolto a tutti noi. Un invito che si fa particolarmente urgente ai nostri giorni: dobbiamo ripartire dalla verità e soprattutto dalla verità di noi stessi.

Quando l'uomo si allontana dalla verità di se stesso, sappiamo a quali tragedie va incontro. Alla fine della II Guerra Mondiale Guardini scriveva:

«Non è quella delle fabbriche, delle case e delle ferrovie, per quanto anche essa sia stata devastante. La distruzione peggiore è quella interiore, spirituale – e in modo

particolare la distruzione della verità: il modo in cui essa viene concepita, in cui la si tratta e il modo in cui si fa uso del suo strumento, la parola. Qui troviamo un compito per tutti noi – [...] Qui, in rapporto alla verità, tutti noi troviamo il nostro compito, assegnatoci dall'epoca in cui viviamo».

Ogni epoca ha le sue distruzioni, quelle in superficie, più evidenti, che fanno scenario, ma lasciano integre le fondamenta e si può ripartire; altre minano le fondamenta lasciando che, per un attimo, il visibile appaia integro, e invece è una minaccia e, da un momento all'altro, è il crollo, la tragedia che travolge uomini e donne più o meno responsabili di quanto sta per accadere. Comunque sia, vogliamo deciderci per la fatica della verità. «Vogliamo uscire dalla distruzione. Vogliamo di nuovo costruire una vita che sia dignitosa e feconda. Per fare ciò dobbiamo iniziare interiormente dalla verità»¹⁵. È così che l'uomo realizza in pienezza la più alta dignità a cui è chiamato, vivendo e testimoniando il precetto antico e sempre nuovo: *«Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con*

¹⁵ *Ibidem*, pp. 128-129.

tutta la tua forza e con tutta la tua mente (Dt 6,5), e il tuo prossimo come te stesso (Lv 19,18)».

Dunque, partecipi della stessa natura umana, siamo prossimi gli uni agli altri, una prossimità che ha come condizione la verità, la conoscenza dell'altro accanto a me. Senza verità non si può essere per l'altro, non ci può essere prossimità.

È ancora Romano Guardini a dirlo:

«L'amicizia può sussistere solo se si basa sulla verità [...] L'amicizia è qualcosa di molto esigente; non si possono avere molti amici. Si può invece avere una buona collegialità con molte persone, ad esempio al lavoro o nell'azienda. Anche in questi casi è la verità la base di tutto, poiché la collegialità è qualcosa di chiaro, pulito. Si sa che l'altro sarà sincero»¹⁶.

È un'esigenza che sta alla base di ogni relazione. Si pensi alla famiglia, relazione primordiale e insostituibile nel processo di umanizzazione della persona e fonte di ciò che nessun'altra relazione umana può dare.

«Marito e moglie, genitori e figli, possono convivere veramente in pace sopportandosi

¹⁶ *Ibidem*, p. 84.

reciprocamente solo quando, nonostante tutti i piccoli segreti nei singoli casi, complessivamente c'è sincerità tra loro»¹⁷.

Guardini affermava questo in occasione di conferenze da lui tenute nel 1945 alla fine della seconda guerra mondiale e della disfatta del Terzo Reich, individuando la menzogna, ci preme ripeterlo, quale tratto principale dell'epoca nazista e possiamo dire dei totalitarismi in genere. Di contro, è dalla verità – anche dalla verità delle parole che la propaganda ha svuotato del loro senso – che è necessario ripartire affinché l'esistenza umana possa essere giusta. E guardare al futuro¹⁸.

Oggi come allora sembra che si ripeta questa triste e infelice frase: «Vero è ciò che mi serve». Sappiamo bene che la giusta impostazione interiore nei confronti della verità non comincia chiedendosi: «A che cosa giova e a che cosa serve?», quanto piuttosto: «Che cosa dice la verità in se stessa, senza perché e senza a-che-scopo?». Il giusto atteggiamento nei confronti della verità inizia riconoscendone e onorandone la sovranità¹⁹.

¹⁷ *Ibidem*, p. 85.

¹⁸ Cfr. *ibidem*, 3° di copertina.

¹⁹ Cfr. *ibidem*, p. 130.

LA VERITÀ NON SI PUÒ NASCONDERE

«VERITAS NUMQUAM LATET»

La menzogna non ha vita lunga; la verità prima o dopo vive una sorta di risurrezione. La verità può essere imprigionata, soffocata, ma non può morire (*Veritas numquam perit*, Seneca).

E quando riemerge, quando la storia o le nostre storie non possono più contenerla, c'è un ultimo sussulto della menzogna che non si arrende alla verità. È una tragica ritirata, è un distruggere ancora ciò che invece si poteva salvare. Una distruzione inutile. Distruggere per distruggere. Solo uno sfogo rabbioso. Sappiamo bene come le guerre siano prolungate, le città distrutte, una dopo l'altra, quando già sappiamo della sconfitta certa. Per assurdo è proprio la certezza della sconfitta a voler annientare tutto ciò che si era salvato dall'ennesima, inutile strage. Anche nelle storie degli uomini si vive questa assurdità. Delle ritirate assurde, con la distruzione di quel poco che si era salvato dalla nostra volontà distruttiva. Una storia per tutte, tratta da un bellissimo libro di Emmanuel Carrère, *L'AVVERSARIO*. Il protagonista, Jean Claude Romand, il 9.I.1993, non potendo più nascondere di non essere un medico, come

aveva fatto intendere per diciotto anni, uccide moglie, figli e genitori, poi tenta il suicidio. Privato di tutti i suoi cari, di cui non avrebbe saputo subire lo sguardo, è condannato all'ergastolo. Una tragedia inaudita: avrebbe potuto salvare quelle vite che erano tutta la sua vita, il suo passato e il suo futuro, genitori e figli. Avrebbe potuto vivere una grande liberazione dall'angustia che sicuramente aveva segnato quei diciotto anni di nascondimento e di inganni. Sarebbe potuto ripartire dalla verità insieme ai suoi cari, ma la menzogna lo aveva lo aveva soggiogato. Lo ha rovinato non una bugia detta, ma una verità abolita, avendo abituato se stesso a non chiedersi più "che cosa è vero".

«In uno dei primi colloqui con gli psichiatri [...] per fornire un esempio della sua mitomania: come da adolescente si era inventato una fidanzatina di nome Claude, così si era inventato quell'aggressione per rendersi interessante. "Dopo però non sapevo più se quell'episodio era vero o falso. Ovviamente non ricordo di aver subito una reale aggressione; so che non si è mai verificata, però non ricordo neppure di averla simulata, di essermi strappato la camicia o graffiato con le mani. Se ci penso, mi dico che devo averlo fatto per forza, eppure non me lo ricordo. Così alla fine mi

sono convinto di essere stato davvero aggredito”. Ciò che sorprende di più in questa confessione è che l'uomo non era assolutamente tenuto a rilasciarla»²⁰.

Questo caso eclatante, di una patologia non comune, serve ad ampliare, quasi a mettere sotto una lente che soccorra le nostre miopie, il nostro rapporto con la verità su noi stessi, sugli altri e riguardo ai nostri rapporti pregiudicati dal non avere a fondamento la verità.

Si pensi a come ogni totalitarismo addestri la gente a cercare l'origine di ogni male solo negli altri, mai in sé stessa. Una battuta di Guardini, riguardo alla storia tedesca consapevolmente falsificata, sottolinea come questa dovesse essere creduta da coloro ai quali veniva raccontata: che dai tempi di Carlo Magno – o addirittura del missionario Bonifacio, poi vescovo di Magonza – al 1933 si fosse perpetrato un unico continuo tradimento nei confronti dell'essenza tedesca e che la vera storia tedesca avesse potuto iniziare solo in quel momento²¹.

Di questi cominciamenti i nostri giorni straripano come un fiume e ogni

²⁰ E. CARRÈRE, *L'AVVERSARIO*, Adelphi 2013, p. 55,

²¹ Cfr. R.GUARDINI, 1945. *Parole per un nuovo orientamento*, cit., p. 87.

straripamento, seppur per breve tempo, travolge, fa danni per poi disperdersi e defilarsi in frettolosi rigagnoli nei meandri della storia.

Per questo solo Cristo ha potuto definirsi l'inizio e la fine della storia e chi intende scalzare tale evidenza si abbandona alle più tristi parodie.

Sembra non esserci più un passato, ma solo un futuro da inventare, che parte da noi, comincia da noi. Sembra che l'uomo del nostro tempo debba tutto ridefinire, non trovi nulla di utile a cui ispirarsi, che lo orienti e lo collochi. È sempre un ripartire, un provare, ma i risultati sono visibili a tutti; un tempo senz'anima, tecnologico, che si riduce a movimenti senza movente, frutto di pura causalità non ordinata ad alcuna finalità, un meccanicismo a tutto campo.

Qualcuno ha chiamato questa nostra epoca un "tempo senza qualità" «poiché non ha la qualità del tempo della natura, che i Greci antichi chiamavano "ciclico", dove tutto si ripete con quella cadenza scandita dalle stagioni che dicono: letargo invernale, efflorescenza primaverile, rigoglio estivo, vendemmia autunnale.

Questo susseguirsi era garanzia per la vitalità della natura e degli uomini che l'abitavano. Oggi la natura è diventata un'enclave assediata

dal cemento delle città, dove freneticamente si producono e si degradano gli artefatti della tecnica. Il paesaggio, se non è estinto, è desolato ²².

L'uomo sta vivendo un umano desolato, impoverito se non addirittura reso miserabile. Sta come rinunciando, infatti, alla fatica della vita, e al lavoro quotidiano per darle una qualità, un senso che egli abbia scelto e deciso; la vive invece meccanicamente.

Le tristi vicende di questi giorni di tante periferie cittadine sono anche il risultato della volontà di realizzare perverse utopie cercando di rimodellare il territorio urbano. Il discorso sui falansteri non si è esaurito, purtroppo, nel XIX secolo.

È questo un terreno fertile su cui possono risvegliarsi antichi totalitarismi che, seppur inediti nella forma, sono forse più atroci nelle conseguenze.

Ieri, usciti da quelle tragiche esperienze, l'uomo divenne più uomo, più responsabile, capace di rimettersi in ascolto e di ripartire – lo testimonia l'unanime consenso, il plauso che

²² U. GALIMBERTI, *Le nostre ore senza qualità*,
<https://www.feltrinellieditore.it/news/2004/12/20>.
Consultato in data 11.VII.2023.

ricevettero le conferenze di Guardini nel 1945 – ma oggi? Sembrano delinearsi progetti che si stiano delineando progetti che non eliminano l'uomo, non lo costringono esteriormente, lo avvelenano lentamente. Pozioni dolci, gustose, propinate a dosi sempre maggiori, sempre più condizionanti fino a rubargli l'umano che lo definisce uomo a immagine e somiglianza di Dio. Si è cercato in tutti i modi di creare paradisi senza Dio, ma l'unico risultato è stato quello di creare inferni, sempre più tremendi.

«Si sta perdendo il senso della vita e il senso della storia che il tempo scandisce, perché la tecnica, che ha quella visione contratta del tempo che va dal recente passato all'immediato futuro, rende gli uomini incapaci di pensare il tempo escatologico e quindi il senso della loro vita e della loro storia.

Il tempo interiore, che è poi il tempo dell'anima che pensa, che sente, che riflette, che soffre, che ama senza limiti di tempo, è stato infatti tutto bruciato dal tempo esteriore delle cose da “fare”, a cui l'orologio, incalzante e ossessivo, assegna il suo tempo senza qualità»²³.

²³ *Ibidem.*

C'è qualcuno che pensa al posto nostro, pensa non tanto ciò che dobbiamo fare, ma ciò che dobbiamo essere. Un uomo nuovo fatto a immagine dell'uomo, di quale uomo?

L'uomo appartenente alla razza ariana, alla razza pura, assecondando il mito del «superuomo», era il folle progetto nazista, la cui attuazione passava attraverso lo sterminio di ebrei, disabili, gruppi etnici considerati inferiori e la «produzione», attraverso accoppiamenti tra uomini e donne di razza germanica, di una generazione di esseri umani «perfetti», atti a dominare il mondo.

Si legge in un testo scritto da Lev Trockij nel 1924, *Letteratura e rivoluzione*, di un possibile «uomo del futuro» che avrà come obiettivo quello di «dominare le sue emozioni, innalzare i suoi istinti fino alle altezze della coscienza [...] e così innalzare se stesso verso un nuovo livello, per creare un tipo sociale e biologico superiore, oppure, se permettete, un superuomo».

I risultati dei diversi tentativi di rimpastare l'uomo sono davanti agli occhi di tutti.

E l'uomo in laboratorio, se sarà prodotto, sarà un superuomo? Formerà una generazione di perfetti, un popolo di giusti che realizzeranno una grande fratellanza universale?

Lasciamo ai laboratori l'ardito risultato, noi vogliamo tornare a credere e sperare in quel Dio che ama la sua creatura e la cerca prima ancora che noi cerchiamo Lui. A noi il compito di prendere coscienza di questo amore che non può se non riempirci di gioia grande: l'uomo non è solo, Dio è per l'uomo e con l'uomo. Se Dio è per noi e con noi, possiamo partire, allora, iniziare il nostro pellegrinaggio verso di Lui.

Lui ci darà il coraggio di incamminarci visitando i luoghi della nostra vita dove abbiamo incontrato il suo amore, la sua provvidenza, ma anche i luoghi in cui abbiamo sperimentato i nostri fallimenti, il nostro peccato, le tragedie di cui è capace l'uomo e perciò i luoghi della storia, dove non di rado si sono coniugate e combinate le peggiori atrocità. Senza questa memoria non possiamo immetterci su un cammino di verità, un cammino autentico che, mentre ci conduce a Dio, ci porta a incontrare noi stessi, a conoscerci per essere guardinghi e sospettosi riguardo al male di cui possiamo essere capaci e così lottare e formarci giorno dopo giorno a essere operatori di pace «sapendo», ci ha ripetuto papa Francesco, «che il processo di pace è un impegno che dura nel tempo. È un lavoro paziente di ricerca della verità e della giustizia, che onora la memoria delle vittime e

che apre, passo dopo passo, a una speranza comune, più forte della vendetta»²⁴.

Si pensi anche a quanto disse nel suo discorso in occasione dell'incontro al *Memoriale della Pace* (Hiroshima), il 24 novembre 2019: «Ho sentito il dovere di venire in questo luogo come pellegrino di pace, per rimanere in preghiera, ricordando le vittime innocenti di tanta violenza, portando nel cuore anche le suppliche e le aspirazioni degli uomini e delle donne del nostro tempo, specialmente dei giovani, che desiderano la pace, lavorano per la pace, si sacrificano per la pace. Sono venuto in questo luogo pieno di memoria e di futuro».

Parole che hanno poi trovato la dovuta amplificazione in quanto il Santo Padre ha scritto nel suo *Messaggio in occasione della LIII Giornata Mondiale della Pace* (1.I.2020):

«Non possiamo permettere che le attuali e le nuove generazioni perdano la memoria di quanto accaduto, quella memoria che è garanzia e stimolo per costruire un futuro più giusto e fraterno. Come loro [si riferisce ai sopravvissuti ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki] molti, in ogni

²⁴ *Messaggio in occasione della LIII Giornata Mondiale della Pace*, 1.I.2020.

parte del mondo, offrono alle future generazioni il servizio imprescindibile della memoria, che va custodita non solo per non commettere di nuovo gli stessi errori o perché non vengano riproposti gli schemi illusori del passato, ma anche perché essa, frutto dell'esperienza, costituisca la radice e suggerisca la traccia per le presenti e le future scelte di pace [...] Il mondo non ha bisogno di parole vuote, ma di testimoni convinti, di artigiani della pace aperti al dialogo senza esclusioni né manipolazioni. Infatti, non si può giungere veramente alla pace se non quando vi sia un convinto dialogo di uomini e donne che cercano la verità al di là delle ideologie e delle opinioni diverse».

Ma cosa fare perché tanti progetti non finiscano in effimeri buoni propositi che iniziano e si concludono nell'arco di tempo di una bella omelia, di una bella conferenza, di un accorato fervorino su un gruppo WhatsApp? Prima di tutto non possiamo e non dobbiamo renderci attori di una commedia che indebolisce il dialogo e scoraggia gli onesti, rimanendo inerti di fronte al proliferare di tanta ipocrisia che paralizza perché si è travestito, contrabbandato e «gabellato» il bene, il vero e il giusto, riempiendo e infestando i giorni e gli spazi dell'uomo con una sempre

più raffinata impostura. Credo che mai come ai nostri giorni abbiamo bisogno di riformare, ricreare in noi una coscienza, «quale spazio interiore dell'ascolto della verità, del bene, dell'ascolto di Dio; [...] luogo interiore della mia relazione con Lui, che parla al mio cuore e mi aiuta a discernere, a comprendere la strada che devo percorrere, e una volta presa la decisione, ad andare avanti, a rimanere fedele»²⁵.

Credo non si possa più indugiare, il rischio di nuovi totalitarismi si fa minaccioso. Totalitarismi che ci vedrebbero privati non della libertà, ma della capacità stessa di avere coscienza di non essere più liberi, ma automi, dunque non più uomini, ma, con espressione rubata al Santo Padre, esseri «telecomandati».

²⁵ FRANCESCO, *Angelus*, 30.VI.2013.

UNA COSCIENZA RESPONSABILE DELLA VITA DELL'UOMO E DEL MONDO

Da dove partire per formarsi una coscienza? Sicuramente dalla ricerca della verità, una ricerca che deve muovere i primi passi allontanandosi da quella attrazione antica e sempre nuova che da sempre ha sedotto l'uomo: *la menzogna*. Quella volontà deliberata di ingannare l'altro, *voluntas fallendi*, che Sant'Agostino sostiene essere alla base della menzogna.

«Purtroppo l'uomo sente il proprio potere molto più mentendo che dicendo la verità, che attenendosi alla faticosa, opaca, grigia adesione e corrispondenza tra parole e fatti. Vi è qualcosa di perversamente divino nella distorsione e manipolazione della realtà, che sembra scimmiettare l'azione creatrice di Dio, del Dio che parlò e ciò che disse "fu", avvenne, venne all'esistenza (si pensi alla pagina iniziale della Bibbia, il primo capitolo della Genesi). Il menzognero fa esistere ciò che egli dice o, meglio, induce altri a credere vero ciò che lui afferma. È una forma di seduzione che esprime la dimensione anche erotica del mentire. Inducendo l'altro a credere le mie

menzogne, penetro in lui e lo possiedo, ma l'unica soddisfazione è del mio "ego"»²⁶.

Nel ricreare la realtà, nel plasmarla a nostro piacimento, nel manipolare altre persone inducendole a credere e a fare ciò che noi vogliamo in base alle menzogne che facciamo loro credere si fonda il potere della menzogna. (cfr. *ibidem*).

Ma chi è la protagonista della menzogna? La parola. Lasciamo da parte le comparse e i figuranti: gesti, comportamenti, semplici atti quotidiani che nascondono messinscena, manfrine, artifici e raggiri; e concentriamoci sulla grande e insostituibile protagonista: la parola.

E chi può dubitare di questo? È palese e a tutti è dato di vedere, con particolare chiarezza, l'urgenza per la società del nostro tempo di recuperare un'etica della parola, «di riscoprire il potere della parola per non cadere succubi della parola del potere, il quale tale parola manipola, abusa, distorce per i propri fini. Vi è la convinzione della necessità di riscoprire lo statuto della parola, la dimensione etica di ogni atto di parola, in riferimento a se stessi, il

²⁶ L. MANICARDI, *Il potere della menzogna*, Magnano 2023, pp. 6-7.

locutore, all'altro, il destinatario della parola, e infine alla parola stessa»²⁷.

Chi non può concordare con quanto Guardini scriveva circa novanta anni fa? Egli presentava la diagnosi di una situazione che oggi è ancor più degenerata:

«Noi viviamo in un'età devastata. Le cose dello spirito e le cose della salvezza non hanno più una propria sede. Tutto è buttato sulla strada [...] Per accorgersene basta dare uno sguardo attento a quanto riguarda l'educazione pubblica, con le sue conferenze, discussioni e riviste e coi suoi giornali; basta osservare l'andazzo seguito nel trattare le cose spirituali, il linguaggio che in ciò si usa [...] Nessun individuo è esente da quello che tocca a tutti. In un punto però può differenziarsi: che egli abbia coscienza di questa devastazione. Che egli non chiami ordine lo squallore che ne è nato, ma sappia ben distinguere. Che egli chiami con il loro nome il disordine e l'irriverenza e abbia la volontà che le cose cambino»²⁸.

²⁷ *Ibidem*, p. 9.

²⁸ R. GUARDINI, *LA COSCIENZA, Il bene, il raccoglimento*, Brescia 2023, pp. 8-9.

Per noi cristiani è un dovere prendere «coscienza di questa devastazione» e non chiamare «ordine lo squallore che ne è nato» sapendo ben distinguere. Come pure è nostro sacrosanto dovere non lasciarci scoraggiare, non arrenderci, non essere «pessimisti». La vicenda più terribile, la situazione più caotica ha sempre una soluzione, Dio è con noi ed è per noi. Ma noi dobbiamo accogliere il suo invito a formarci, a decidere di stare con Lui nella ricerca di ciò che è bene per noi e per il mondo, quel bene che non è un concetto astratto, «non è campato in aria, quasi estraneo, in uno spazio inaccessibile. Il bene è in relazione con me; mi tocca. C'è qualcosa che per sua natura risponde al bene, come l'occhio alla luce: *la coscienza* [...] Il bene vivente batte alla mia coscienza. Accolto dalla mente e dal cuore, esso preme per essere tradotto in azione umana»²⁹.

Quante volte abbiamo usato il termine “coscienzioso”, riferendoci a un uomo o a una donna di coscienza! Tante volte abbiamo chiesto: ma di quello mi posso fidare? Ha coscienza?

Ai nostri giorni c'è una grande crisi della coscienza. L'uomo sembra non più capace di

²⁹ *Ibidem*, pp.13, 16.

cercare il bene, di avere una coscienza per fare questa cosa o quell'altra; un uomo non responsabile delle proprie azioni e prima ancora di quello che dice, un irresponsabile.

Ma proprio oggi quando il livello culturale si è alzato in maniera esponenziale – cinquanta, sessanta anni fa c'erano ancora sacche di analfabetismo, pochissimi laureati e un numero esiguo di diplomati – ci è dato di constatare un'irresponsabilità, una mancanza di coscienza. Perché questo? Manca una formazione della coscienza? Oppure le tante proposte di formazione rimangono deboli e spesso impotenti tentativi? La famiglia, la scuola, la Chiesa e altre agenzie educative faticano nella loro missione e vocazione. Perché? Forse la vita per molti versi non è più esigente come prima, anche se per altri è più insidiosa e sconosciuta. Pare quasi che l'uomo dei nostri giorni si allontani sempre più dall'essere protagonista e artefice della propria vita, seppur con mille difficoltà, mille rischi, con le relative ansie e angosce, ma anche con il suo crescere e maturare giorno per giorno raccogliendo i frutti delle sue fatiche e così far festa e gioire dell'essere al mondo. Pare invece che si avvicini sempre più a recitare la vita. Nonostante incontri mille difficoltà, mille ostacoli, evita la fatica della vita e, pur subendo il dolore e l'amarezza dell'esistenza, non

crebbe, rimane come paralizzato, aspetta. Non è più neanche capace di ribellarsi. Fugge la vita, si nasconde alla vita per poi arrendersi definitivamente: alcool, droga, sfrenatezze e sregolatezze *tout court*. Intorno all'uomo si costruisce sempre più teatro e così egli si ritrova inesperto, senza esperienza e le sue parole sono vuote. Cerca l'effetto, il plauso, ma non la verità, allontanandosi sempre più dalla vita vissuta. È come un cuoco a cui abbiamo lentamente dequalificato il suo lavoro, dequalificandolo come persona. Prima gli abbiamo tolto gli ingredienti e dato il semicotto; poi, tolto il semicotto, gli abbiamo dato il cotto, ora serve o meglio vive ciò che non conosce e perciò, divenuto ignorante della vita, legge e recita quanto è scritto sulle diverse confezioni che riceve belle e impacchettate, che poi serve agli altri come se egli stesso le avesse cucinate e preparate, ovvero sperimentate, vissute e conosciute. Le offre come frutti di un albero a lui estraneo e sconosciuto.

«Riportarsi a una verità totalmente fuori del tempo genera effetti perversi. Il totalitarismo è uno degli effetti di questo tentativo. Detta così questa affermazione potrebbe sembrare paradossale, ma, a ben vedere, come ci ricorda Todorov, il totalitarismo può essere considerato *“un mal*

extrême” (male estremo) perché ha preteso di essere l’unica verità, volendo persino far dimenticare tutto quanto poteva contraddirla»³⁰.

La menzogna più radicale sta nel fatto che, mirando ad annullare l’uomo, il totalitarismo gli fa “*une promesse de plénitude, de vie harmonieuse et de bonheur*” (una promessa di pienezza, di vita armoniosa e di felicità). Per questo pretende di possedere un sapere “*absolu et définitif*” (assoluto e definitivo)³¹.

Il destino dei singoli si rivela “*sans importance*” (senza importanza) per questo mostruoso Leviatano che “*nie radicalement l’altérité*” (nega radicalmente l’alterità)³².

La degradazione dell’essere umano e delle sue relazioni personali diventa totale; persino l’autonomia dell’amore costituisce un pericolo. Per questo il potere totalitario è ostile alle religioni tradizionali³³.

Per ristabilire la verità bisogna riaffermare il primato della persona.

³⁰ T. TODOROV, *Mémoire du mal. Tentation du bien. Enquête sur le siècle*, Robert Laffont, Paris, 2000, p. 11.

³¹ Cfr. *ibidem*, 28 e 34.

³² Cfr. *ibidem*, 38 e 44.

³³ Cfr. *ibidem*, 25.

RELAZIONI REALI E VIRTUALI

I rapporti tra gli uomini si riducono spesso a relazioni virtuali, anche se sono in presenza. Da relazioni reali, infatti, siamo passati a relazioni virtuali. Queste ultime, come erbacce infestanti, una volta presenti sul terreno la fanno da padrone, non si riesce più a estirparle, si insinuano nel reale, nel quotidiano. Un ibrido di relazione o relazioni ibride che non si possono definire né reali, né virtuali, ma relazioni senza colore, senza odore, senza nome, anonime e perciò senza memoria e senza futuro.

Una sorta di autismo che evita l'altro e, quando gli sta davanti, cerca di diluire, stemperare quella presenza e volgersi altrove; cosicché se non lo può evitare, lo può, almeno in parte, scansare. Si evitano le persone, gli impegni e le responsabilità o almeno si scansano per quanto è possibile.

Agenzie che organizzano Battesimi, Matrimoni e altre feste, compreso il saluto al caro estinto sono piccoli, ma eloquenti segni di una resa che, se trasportata in ambiti più significativi e decisivi della vita, preoccupa e sembra lasciar presagire ore oscure per l'uomo, per la sua

libertà e dignità, sempre più consegnata con indecente e nefanda delega.

Con questo andazzo come può l'umanità non veder minacciata la sua stessa sopravvivenza? Nel lungo discorso di quest'anno al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il 9 gennaio 2023, ricevuto come tradizione per gli auguri di inizio anno, il Papa ha assemblato i pezzi dei conflitti e delle tensioni che si registrano oggi nei cinque continenti. Il quadro che emerge è quello di una «terza guerra mondiale», dove «i conflitti interessano direttamente solo alcune aree del pianeta, ma nella sostanza coinvolgono tutti».

Ma di questo coinvolgimento chi ha coscienza?

L'uomo che ha abdicato alla verità e alla fatica della vita non può averne coscienza. Non può decidersi per il bene. Rimanderà la decisione radicale – la scelta da che parte stare e poi rimboccarsi o meno le maniche – a una data da definire, forse mai.

Come giustifica l'uomo questa sua mancata scelta? Non la giustifica, mette a tacere l'interrogativo che man mano gli si presenta

operando scelte *palliative*³⁴, nel senso più vero del termine.

Si organizzano tavole rotonde, talk-show, associazioni e fondazioni tutte benemerite, ma pochi sono *i medici senza frontiere* che partono ed entrano nel problema; si fa tutto da casa; si continua a dire, ahimè, “si può fare benissimo senza partire”. Non solo non si parte spazialmente, ma neanche in un cammino di conoscenza del problema, di confronto. Arriverà il conto e sarà alto il prezzo da pagare. Purtroppo lo pagherà chi non l’ha contratto. Ma chissà se è meglio pagare un debito vivendo che sperperare denaro vegetando? Vediamo la vita e le facce di tanti, sentiamo i loro discorsi, assistiamo ai loro travestimenti e ci diciamo che la stagione che stiamo vivendo non può che essere breve, e che saremo presto costretti a svegliarci da questo torpore, da tale letargo.

Credo ci aiuti molto a percepire, a intuire quello che vorrei dire quanto scrive ancora R. Guardini:

³⁴ Palliativo, dal latino *pallium*, “mantello, protezione”. Nel Regno Unito si usò questo termine *palliative* nella seconda metà del secolo scorso per la cura di pazienti con malattie a lungo corso e degenerative, per i quali un percorso di guarigione non è era più possibile.

«In un crocchio si racconta la storia di due mercanti che attraversano il deserto. Un giorno l'acqua accenna a esaurirsi. La provvista basta ancora appena per uno. Ora i presenti discutono intorno a quello che debbono fare i mercanti: spartire l'acqua e poi morire? Oppure è il caso che il più anziano beva e il giovane si sacrifichi? O deve cedere il più anziano per amore della vita del giovane? Ma ecco un vecchio signore alzarsi e dire: "Il vostro discorso è ozioso. Nel caso, che noi consideriamo, manca quello che è decisivo, cioè manchiamo noi stessi! Si tratta di un caso puramente teorico, che non ci riguarda. Fossimo noi stessi in quella situazione, allora sì sapremmo quello che ci toccherebbe fare".

Ora la distinzione balza negli occhi: "caso" significa una combinazione di uomini, di circostanze e di fatti nella quale non c'entro. Non mi impone doveri. Posso considerarlo da un punto di vista teorico. "Situazione" invece vuol dire un complesso di uomini, di circostanze di fatti dei quali io faccio parte e mi riguardano; esigono da me qualche cosa. Del caso posso non curarmi ma della

situazione no, essa esige che io prenda posizione, che mi decida, che agisca»³⁵.

Bisogna riscoprire il senso del nostro essere e ricordare che non ci si salva al posto di un altro; ognuno deve considerare la sua via per la salvezza.

Il mondo virtuale è una sorta di esercito in tempo di pace: ci sono i plastici, le armi di ultima generazione, le mappe e le tavole topografiche, ma si vive parlando e sparlando, un caso dopo un altro viene affrontato, risolto senza essere vissuto, seduti a un tavolo o in una platea che plaude o contesta.

Solo l'emergere di quanto sta covando sotto la cenere ci scuoterà da quell'immobilismo che ci vede disertori di un serio impegno per ogni rinnovamento e rigenerazione e restituirà all'uomo la sua vera identità, lo strapperà dal virtuale per collocarlo nel reale. Ci troveremo a vivere in questa o in quella situazione e non a esaurire i propri impegni in mille riunioni, ma saremo sbalzati da quei tavoli inutili e catapultati nelle strade e nelle piazze del mondo; lo conquisteremo di nuovo, lo abiteremo e lo rinnoveremo.

³⁵ *Ibidem*, p. 17.

Emergerà allora una presa di coscienza; l'uomo riconoscerà i molti che lo hanno gestito e quanti hanno abusato di lui. Un abuso che può essere premeditato, pensato e organizzato. Oppure un abuso di cui mi si presenta l'occasione per realizzarlo e ne approfitto, me ne avvantaggio speculando sulla ingenuità dei semplici, di quanti hanno posto fiducia in me per il ruolo che ricopro e quasi si consegnano. Tanti sono gli abusi che la storia ha visto non di rado ergersi a sistema, spesso così assodato, sperimentato che nessuno ha il coraggio di denunciare. Come spiegarsi? Come raccontare l'*underground* di relazioni e situazioni all'insegna della generosità, della bontà e della più raffinata educazione, della più soprafina sensibilità umana, sociale ed ecologica? Chi ci crederebbe? È la forza dell'abusatore: qualcuno al di sopra di ogni sospetto e perciò il malcapitato non è creduto.

Non ci scoraggiamo: domandiamoci dove ci troviamo, quale ruolo abbiamo e recuperiamo, attraverso un serio esame di coscienza alla luce della Parola di Dio e della Sua Grazia, il coraggio della verità di noi stessi e mettiamoci in ascolto di quanti ci sono «prossimi» per condividere con loro la fatica di ripartire ritrovando speranza vivace e salutare vigore.

ORA CORAGGIO, DICE IL SIGNORE, E AL LAVORO

«Ora, coraggio [...] Popolo tutto del paese, dice il Signore, e al lavoro, perché io sono con voi [...] Il mio Spirito sarà con voi, non temete» (*Aggeo* 2,4-5).

Al lavoro dunque, ma non da soli. E questo non è facile. Dare spazio al Signore nella nostra vita e nella storia è impresa ardua, specialmente là dove una forma di intercalare pseudo-credente emargina, nella migliore delle ipotesi, ipocritamente il Signore, pur rammentandolo sempre a garanzia di ciò che dice e fa.

Anche i gesti, il testo e il contesto, spesso si dipanano e creano, oserei dire, pseudoliturgie subdole e accattivanti. Si formano gruppuscoli di adepti, settari e complici tra loro, quanto aggressivi con chi non condivide le loro stravaganze contrabbandate per «scelte profetiche».

È un allontanarsi e un pregiudicare ogni impegno di autentica evangelizzazione come quando i fragili, i poveri e i deboli si affidano ai trafficanti di uomini che ne fanno merce di scambio sui tristi mercati della storia. Impostori e simulatori che creano

quell'illusione, quell'inganno ottico che oggi, come ieri e anche domani, riesce a stravolgere la loro volontà, a consegnare il bene della loro vita nelle mani di costoro, nella speranza di una qualche salvezza o redenzione.

A questo rischio siamo tutti esposti.

Ci ha detto papa Francesco:

«Come figli di questa epoca, tutti siamo in qualche modo sotto l'influsso della cultura attuale globalizzata che, pur presentandoci valori e nuove possibilità, può anche limitarci, condizionarci e persino farci ammalare. Riconosco che abbiamo bisogno di creare spazi adatti a motivare e risanare gli operatori pastorali.

“Luoghi in cui rigenerare la propria fede in Gesù crocifisso e risorto, in cui condividere le proprie domande più profonde e le preoccupazioni del quotidiano, in cui discernere in profondità con criteri evangelici sulla propria esistenza ed esperienza, al fine di orientare al bene e al bello le proprie scelte individuali e sociali” (*Messaggio della XIV Assemblea Nazionale alla Chiesa e al Paese*, 8.V.2011)»³⁶.

³⁶ *Evangelii gaudium*, n. 77.

Ma cosa sta vivendo questa nostra generazione? Sicuramente una affannosa ricerca che caratterizza la vita di tanti. Sembra non esserci pace, un luogo dove trovare riposo. Come direbbe il Petrarca: «Non spero del mio affanno aver mai posa» (*Sonetto CLXII*).

Ci fa riflettere e al tempo stesso ci offre una risposta all'inquietudine dei nostri giorni, al vagare della nostra mente e del nostro cuore quanto ha detto Umberto Galimberti: «Ma se cancelliamo la parola Dio, comprendiamo ancora il nostro tempo? Sì. Non altrettanto se togliamo le parole denaro e tecnica».

Proprio per questo soggiacere alla logica del danaro, oggi, risulta difficile affrontare il discorso sulla salvezza. Ricordiamo l'evangelico ammonimento alla difficoltà di salvezza per i ricchi egoisti.

Denaro e tecnica possono definire ed esaurire la vita e la vocazione dell'uomo? Possono creare un fondamento e creare struttura all'uomo, educare l'uomo a relazionarsi con se stesso e con gli altri? Oppure sono terreno fertile per dinamiche di competitività e aggressività? O peggio di coloro che con artifici e raggiri, mentre fanno finta di disprezzare il denaro (in questo caso con una raffinata tattica, che è il nome della loro tecnica), organizzano un commercio parallelo a quello che essi

dicono di disprezzare, triviale, nascosto dietro piani e progetti «graditi alla vista e buoni da mangiare» (cfr. *Genesi* 2,9). Minando e pregiudicando anche il terreno o tessuto sociale più solido, impoverendolo, destrutturandolo, frantumandolo.

Per costoro Dio è morto, oppure non si pongono più la domanda, o peggio hanno già risposto accomodando mente e cuore a una presenza di un Dio fatto a loro immagine e somiglianza. Sono loro i padroni del mondo e dell'uomo con tattiche diverse che abbracciano tutto l'arco "incostituzionale".

Di fronte a questo scenario siamo tentati, come i discepoli di Emmaus, di lasciar svanire i ricordi o meglio l'esperienza di quanto il Signore ha operato nella nostra vita, «i gesti rassicuranti» che ci avevano sostenuto. «Si ha l'impressione che Dio sia divenuto muto, che non parli, che non suggerisca più linee interpretative della storia»³⁷.

Sembra che le parole smarrimento, disorientamento ci collochino in una sorta di sabato santo, «il giorno "frammezzo", perché sta tra il giorno della morte di Gesù e quello

³⁷ C. M. MARTINI, *Incontro al Signore risorto*, Cinisello Balsamo 2012, p. 270.

della sua risurrezione. È un giorno unico nel ritmo liturgico, un giorno di silenzio e di attesa, che non sta solo nella settimana santa ma diventa un'ora, un tempo, a volte una stagione nella vita del cristiano»³⁸.

Ancora una volta la povertà, anzi, ogni povero viene offeso, disprezzato e umiliato. All'uomo è rubata la sua identità. Una calunnia perpetrata non tanto su quell'uomo o quell'altro, ma sull'uomo in genere, non più a immagine di Dio, ma in balia di nuovi e biechi intendimenti.

«Manca ogni prospettiva di futuro, non si vede come uscire da una situazione di catastrofe e di crollo delle illusioni [...] Ma qui si pone la domanda: perché fermarsi al sabato santo? Non siamo già, forse nel tempo del Risorto? Perché non lasciarsi ispirare anzitutto dalla domenica di Pasqua? [...] Il nostro atteggiamento fondamentale dev'essere di letizia pasquale. [...] Perciò i sentimenti di smarrimento e di paura dei primi discepoli nel sabato santo vanno contrastati e vinti con la fede e la speranza di Maria. Cerchiamo allora di renderci conto di quanto nel nostro tempo è segnato dalla

³⁸ E. BIANCHI, *Sabato santo il giorno più lungo*, in *AVVENIRE*, 26.III.2016.

diffidenza, per sottoporlo alla grazia della letizia pasquale. [...] Cresce la difficoltà di vivere il cristianesimo in un contesto sociale e culturale in cui l'identità cristiana non è più protetta e garantita, bensì sfidata: in non pochi ambiti pubblici della vita quotidiana è più facile dirsi non credenti che credenti; si ha l'impressione che il non credere vada da sé mentre il credere abbia bisogno di giustificazione, di una legittimazione sociale né ovvia né scontata»³⁹.

In questo contesto è facile scendere a compromessi, lontani da un sano e autentico dialogo con tutti. Dobbiamo metterci in mente che non possiamo farci tentare dal credere di superare il Signore nel dialogare e nel suo stare con gli uomini. Sappiamo bene che il Signore Gesù fu per tutti, ma conosciamo più o meno le risposte che ricevette.

La storia vive delle grandi abbuffate. Proprie e vere indigestioni della mente e di quella parte di noi che non è cuore, senza però escluderlo; è sentimento, o qualcosa di simile. Sta in “zona non protetta”, alla portata non di tutti, ma dei burattinai, dei commercianti dell'uomo. Ed è la loro astuzia che con artifici e raggiri

³⁹ C. M. MARTINI, *Incontro al Signore risorto*, cit., pp. 270-273.

impastati con parole, discorsi, proclami, profezie – che sollevano tutti e risolvono tutto – fa leva su quella zona dove i sentimenti sfuggono al nostro pieno dominio, una sorta di irrazionalità, di cui costoro si impossessano, li fanno propri, li usano come un’esca per il pesce, ci raggirano e «democraticamente» ci imprigionano nella loro rete. Sono i falsi pescatori di uomini che non liberano, non traggono anzi fanno inabissare l’uomo in gorghi tumultuosi, formando lunghe colonne in cammino verso un nuovo Egitto. Noi cristiani siamo come esorcizzati e liberati; la Parola di Dio viene a noi e rimane con noi. Scrive sempre C. M. Martini:

«E penso in maniera del tutto speciale a quel luogo privilegiato della memoria dei *mirabilia Dei*, delle opere mirabili di Dio, che è la Sacra Scrittura. La grazia di una “consolazione della mente”, che aiuti a leggere il senso globale degli eventi di questo mondo. [...] Chi è fedele alla lettura delle Scritture in atteggiamento di fede riceve dallo Spirito Santo il dono di passare con gioia e fiducia attraverso gli enigmi della storia, cogliendo in tutto il

manifestarsi del piano di Dio per la salvezza dell'uomo»⁴⁰.

Non dimentichiamoci che l'Anticristo non illumina, non libera, non consola. Anzi, come ha ben raffigurato Luca Signorelli, è cieco e non sa dove va, come non lo sanno coloro che lo seguono⁴¹.

E questo educa, libera, consola e dà la forza di rimanere fedeli all'uomo. Dio ci dà questa energia; la fedeltà di Dio che è luce e forza perché è grazia, se accolta, ci dona di essere fedeli all'uomo. Il timore più grande non è tanto a motivo del nostro peccato, quanto piuttosto il fatto di voler essere soli, autosufficienti, se non addirittura avere noi le risposte, anche per gli altri. Degenera la nostra solitudine in egoismo; arrendersi alla fatica di non essere con gli altri e per gli altri rende le nostre relazioni false, artificiose e il tessuto sociale si smaglia, perde di consistenza perché è un frantumarsi, un disperdersi, è un restare soli. Le pecore sole sono preda del lupo. Quella «zona non protetta» si allarga paurosamente.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 286-287.

⁴¹ Cfr. A. PAOLUCCI, *L'andar di Luca*, in *L'Osservatore Romano*, 13.V.2012.

Dobbiamo ritrovare una famiglia, una casa, dunque la Chiesa.

Abbiamo bisogno di quella maternità che raccoglie ogni situazione di morte, di fallimento, di dispersione e ci raduna, abbraccia e consola. Maria racconta la grande vocazione della Chiesa nel grande sabato santo della storia che durerà fino al ritorno del Signore.

MARIA, LA DONNA DEL SABATO SANTO

Le donne stanno sotto la Croce. Il loro sguardo è straziato da quell'uomo trafitto, ma rimangono. Il loro restare, non fuggire, è per noi consolazione, ritrovare coraggio, tanto coraggio, fino a scelte eroiche, perché quella immagine è fonte di luce e di grazia. Di quella grazia che fa vincere gli sconfitti, fa ripartire sempre, senza scoraggiarsi, chi si è disperso e rigenera e ricrea quanti sembrano incamminati verso il nulla e la morte.

Le donne rimangono. «Nella premura e nell'amore delle donne si preannunzia già il mattino della risurrezione»⁴² ().

L'esperienza tragica del venerdì santo avvolge i discepoli. Angoscia e paura cadenzano quelle ore e fanno temere il peggio. Che cosa si possono aspettare? Il domani sembra promettere loro sconfitte e umiliazioni. «Maria però vive un'attesa fiduciosa e paziente; ella sa che le promesse di Dio si avvereranno. Anche nel sabato del tempo in cui ci troviamo è necessario riscoprire l'importanza dell'attesa; l'assenza di speranza è forse la malattia mortale

⁴² J. RATZINGER, Pensiero 19, Gesù di Nazaret, II.

delle coscienze nell'epoca segnata dalla fine dei sogni ideologici e delle aspirazioni a questi connesse. All'indifferenza e alla frustrazione, alla concentrazione sul puro godimento dell'attimo presente, senza attese di futuro, può opporsi come antidoto soltanto la speranza, non quella fondata su calcoli, previsioni e statistiche, ma la speranza che ha il suo unico fondamento nella promessa di Dio.

Di nuovo, la Madonna del sabato santo getta luce sul compito che ci spetta e che è reso possibile dal dono dello Spirito del Risorto, il quale ci tocca interiormente con la "consolazione del cuore". Si tratta di irradiare attorno a noi, con gli atti semplici della vita quotidiana – senza forzature – la gioia interiore e la pace, frutti della consolazione dello Spirito. Credere in Cristo, morto e risorto per noi, significa essere testimoni di speranza con la parola e con la vita»⁴³.

La testimonianza è prerogativa indiscussa nella vita del cristiano e ancor più dei pastori. Sarebbe poca cosa, anzi una contro-testimonianza, organizzare, progettare, investire tempo, energie e altro in grandi eventi, in piani più o meno pastorali, in

⁴³ C. M. MARTINI, *Incontro al Signore risorto*, cit., pp. 287-288.

iniziative culturali se non fossimo presenti nella società, capaci di ascoltare gli uomini e le donne del nostro tempo per dialogare con loro e con loro programmare; poca cosa se non partissimo dal coltivare «quelle virtù che sono giustamente molto apprezzate nella società umana, come la bontà, la sincerità, la fermezza d'animo e la costanza, la continua cura per la giustizia, la gentilezza e tutte le altre virtù che raccomanda l'apostolo Paolo quando dice: “Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è degno di amore, tutto ciò che merita rispetto, qualunque virtù, qualunque lodevole disciplina: questo sia vostro pensiero”(Fil 4,8)»⁴⁴.

Veramente, come affermava Charles De Foucauld:

«Ci vorrebbero molti buoni preti, non per predicare (li accoglierebbero come nei villaggi bretoni accoglierebbero dei turchi che andassero a predicare Maometto, e anche peggio), ma per prendere contatto, farsi amare, ispirare stima, fiducia, amicizia, rendere possibile un avvicinamento, dissodare la terra prima di seminare»⁴⁵.

⁴⁴ *Presbyterorum ordinis* n. 3.

⁴⁵ Charles De Foucauld *Pensieri*, n. 5.

Quanto più l'uomo, il cristiano, il prete si sforzeranno, con l'aiuto di Dio, di essere sempre più pronti ad accogliere, sempre più capaci di tenerezza e di compassione, e tutto questo nella verità che è prima di tutto dono della grazia, realizzando così un cammino di umanizzazione in ordine alla loro vita e agli ambienti che abitano, tanto più si realizzerà quell'evangelizzazione, nuova o antica che sia, tanto auspicata. Senza concreta testimonianza non c'è carità.

Non ci sono scorciatoie in tal senso. Non si può equivocare il rinnovamento dell'annuncio cristiano come fosse una sorta di conversione o riconversione industriale: come il voler realizzare un processo atto a inserirsi in settori che assicurino una domanda più elevata con l'acquisto di nuovi impianti o trasformando quelli che già ci sono è una pia illusione. Senza la conversione dei cuori, che realizza prima di tutto uomini e donne di autentica onestà – l'onestà è la radice essenziale e insostituibile della carità e della santità – non ci sarà una pur minima novità. L'alfabetizzazione del nostro relazionarsi muove dall'onestà di ciò che diciamo: la verità della parola; e di quanto facciamo: l'autenticità del gesto. Diversamente rimarremo ignoranti e non scriveremo, ma scarabocchieremo e gli altri, come sempre avviene, faranno finta di capire e

risponderanno con scarabocchi. Non ci illudano grandi apparati, complessi documenti, simposi, pubblicazioni di ogni ordine e grado che, fatte giacenze, riempiono fondi e scantinati per essere in tempo e per tempo, sommessamente, con grande circospezione, nottetempo, portati al macero.

Scriveva il cardinal C. M. Martini:

«Oggi non è venuta meno l'urgenza di vigilare contro le catture ideologiche, sempre ammalianti per il loro carattere di scorciatoia semplificante»⁴⁶.

Cosa dobbiamo fare? Ritrovare la dimensione del silenzio, dell'ascolto, la sola a permettere quella sobrietà che dona discernimento orientando il nostro cammino. È un paradosso particolarmente evidente ai nostri giorni che quell'imperativo che riecheggia e attraversa tutta la Sacra Scrittura: «Ascolta», sia come sopraffatto e inabissato nella nostra vita di cristiani. Tante scuole della parola, ma non del silenzio. Talk show, tavole rotonde, assemblee, consultazioni e confronti, eppure i muti sono tali perché sono sordi e non viceversa. Dunque ci è richiesta una riflessione seria e onesta su

⁴⁶ C. M. Martini *Ripartiamo da Dio*, Milano 2006, p. 6.

quei tanti, troppi protagonismi che sfigurano la Chiesa, la frammentano, la dividono, la diluiscono fino a negarla nella sua verità.

«Dobbiamo ritrovare una autentica fede nel Dio vivo e vero rivelatosi in Gesù di Nazareth crocifisso e risorto; essere certi della sua vicinanza, della sua immanenza, pur riconoscendone la trascendente diversità da noi; dobbiamo ascoltare, ogni giorno, con attenzione e stupore, Gesù Cristo che con il suo Vangelo ci parla di Dio Padre rendendocelo familiare. Il Padre è necessario per la vita di tutti, è presenza significativa nel nostro disorientamento. Dobbiamo testimoniare, nel nostro modo di pregare, di celebrare, di vivere, quanto sentiamo la sua presenza, quanto ci dia pace la certezza della sua Provvidenza. Bisogna convincerci che se Dio è il Vivente per eccellenza non può non parlarci.

Guai a noi se privilegiamo solo il fare pratico, svuotandolo delle sue profonde motivazioni cristiane e dimenticando il “fare del cuore”. Se ci buttiamo nella missione trascurando le esigenze di una vita interiore senza la quale il cristiano resta sprovvisto di

quello spirito che deve comunicare agli altri»⁴⁷.

Mai come oggi abbiamo bisogno di ripeterci e di ripetere:

«Il contenuto della Chiesa è Cristo. Conservando Lui, essa conserva se stessa, perché senza di Lui è nulla. Intendendo (intendere significa *comprendere, intuire, penetrare*) Lui e il suo messaggio, essa intende se stessa, perché il senso della sua esistenza è Lui. Trasmettendo agli altri Lui, essa stessa vive; perché, pur esplicando nel contesto della storia le più diverse attività culturali, il suo atto vitale autentico consiste sempre nel portare nella nostra esistenza la realtà di Cristo»⁴⁸.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 47.

⁴⁸ R. GUARDINI, *La realtà della Chiesa*, Brescia 2021, p. 1995.

FERMARCI, ASCOLTARE, RIFLETTERE

Credo che dobbiamo fermarci e riflettere. Dobbiamo fare silenzio, ma per ascoltare, per fare un serio esame di coscienza, per riflettere e individuare dove siamo e dove dobbiamo andare, soprattutto con chi dobbiamo andare.

San Paolo VI, nella *Es. Ap. Evangelii nuntiandi*, poneva questa domanda riguardo alla Chiesa:

«Dopo il Concilio e grazie al Concilio, che è stato per essa un'ora di Dio in questo scorcio della storia, la Chiesa si sente o no più adatta ad annunziare il Vangelo e a inserirlo nel cuore dell'uomo con convinzione, libertà di spirito ed efficacia? (n. 4) [...] La Chiesa è veramente radicata nel cuore del mondo, e tuttavia abbastanza libera e indipendente per interpellare il mondo? Rende testimonianza della propria solidarietà verso gli uomini, e nello stesso tempo verso l'Assoluto di Dio? È più ardente nella contemplazione e nell'adorazione, e in pari tempo più zelante nell'azione missionaria, caritativa, di liberazione? È sempre più impegnata nello sforzo di ricercare il ristabilimento della piena unità dei cristiani, che rende più

efficace la testimonianza comune “affinché il mondo creda”?»⁴⁹

Abbiamo investito tempo ed energie, abbiamo anche visto i primi risultati del cammino sinodale. Vorrei, assieme a quanto ci è già proposto, fare nostri questi interrogativi che san Paolo VI ebbe a rivolgere quasi cinquant’anni fa (8.XII.1975) alla Chiesa, come a confidarle il «suo assillo quotidiano».

E per far questo dobbiamo avere Cristo come riferimento, confronto, come Colui nel quale dobbiamo rispecchiarsi.

Credo che quanto scrive santa Chiara d’Assisi alla beata Agnese di Praga aiuti a incamminarci verso una seria revisione della nostra vita, a una conversione, uscendo da un’ignoranza di noi stessi che ha la presunzione di dare luce senza averla ricevuta. Nulla è presuntuoso come l’ignoranza.

Scrive santa Chiara:

«Felice certamente chi può esser partecipe del sacro convito, in modo da aderire con tutti i sentimenti del cuore a Cristo, la cui bellezza ammiriamo, [...] la cui tenerezza commuove i cuori, la cui contemplazione

⁴⁹ San Paolo VI, *Esortazione Apostolica Evangelii nuntiandi* n. 76.

reca conforto, la cui bontà sazia, la cui soavità ricrea, il cui ricordo illumina dolcemente, [...] la cui beata visione renderà felici tutti i cittadini della celeste Gerusalemme.

Poiché questa visione è splendore di gloria eterna, “riflesso della luce perenne, uno specchio senza macchia” (*Sap 7, 26*), guarda ogni giorno in questo specchio, [...]. Contempla continuamente in esso il tuo volto, per adornarti così tutta interiormente ed esternamente, rivestirti e circondarti di abiti multicolori e ricamati, abbellirti di fiori e delle vesti di tutte le virtù, [...]. Contempla lo specchio in ogni parte e vedrai tutto questo [...]. Perciò lo stesso specchio, posto sul legno della croce, ammoniva i passanti a considerare queste cose, dicendo: “Voi tutti che passate per la via, considerate e osservate se c'è un dolore simile al mio dolore!” (*Lam 1, 12*)⁵⁰.

La croce di Cristo è la cifra, la chiave di lettura che ci rende capaci di entrare nel mistero di Dio e della Chiesa, di realizzare una sapienza

⁵⁰ Dalla «*Lettera alla beata Agnese di Praga*» di santa Chiara, vergine. Ed. I. Omaechevarria, *Escritos de Santa Clara*, Madrid 1970, pp. 339ss; in *Liturgia delle ore*, vol. IV, LEV 1989, p. 1198.

nuova, un'intelligenza viva così da affrontare la quotidiana lotta della vita senza cedere alla disperazione che nasce dal non senso, che ci farebbe definire la vita assurda, fino a rifiutarla, a non viverla, ma semplicemente a consumarla fino a renderla logora come un abito stracciato e perciò da buttare.

«La croce ha esercitato la sua forza di attrazione su tutta la terra e lo ha fatto servendosi non di mezzi umanamente imponenti, ma dell'apporto di uomini poco dotati. Il discorso della croce non è fatto di parole vuote, ma di Dio, della vera religione, dell'ideale evangelico nella sua genuinità, del giudizio futuro. Fu questa dottrina che cambiò gli illetterati in dotti»⁵¹.

Carissimi, santa Chiara parla di un «habitus» non da indossare, ma di cui rivestirsi per convertire il cuore e la mente specchiandosi in Cristo, il crocifisso risorto, in ciò che ha detto e in ciò che ha fatto.

Crediamo alla vittoria della croce? Crediamo la gratuità della carità -sembra un gioco di parole poiché χάρις (*charis*) sta per "grazia", "gentilezza", "gratitudine" - che trova nella

⁵¹ Dalle «Omellerie sulla prima lettera ai Corinzi» di san Giovanni Crisostomo, vescovo (Om. 4, 3. 4; PG 61, 34-36; in *Liturgia delle ore*, vol. IV, LEV 1989, p. 1238.

croce il suo significato più pieno e al tempo stesso più rifiutato e da cui continuiamo a ricevere scandalo? Noi crediamo ancora all'eternità? All'eredità che ci attende? Ma in questa eredità dobbiamo entrarci. Potrà l'erede di un qualche strumento musicale farne buon uso senza conoscere la musica? È una pia illusione dei ricchi non coniugare l'aver con l'essere. Quello strumento sarà usato in modo tale che andrà manomesso e poi distrutto. Chi è chiamato ad una eredità non può evitare la fatica di farsi attento agli insegnamenti di «Colui» che un giorno gliela consegnerà; ma deve, giorno dopo giorno conoscerne il valore, gustarne la bellezza - «già e non ancora» - non disprezzando il sacrificio per entrarne in possesso e non essere un proprietario ignorante che la venderà per un piatto di lenticchie, svendendola al primo che capita.

L'ignoranza porta all'autosufficienza e il rimedio necessario è l'obbedienza, quell'obbedienza che è, aristotelicamente parlando, la virtù che modera l'autosufficienza, *l'obbedienza come moderazione dell'autosufficienza.*

OBEDIENZA

È difficile capire cos'è l'obbedienza.

Una cosa è certa: l'obbedienza è un atteggiamento di ascolto, è un entrare nella verità delle situazioni, accogliere e rendersi disponibili alle esigenze che man mano si presentano. E questo va fatto in maniera vivace, quasi un dialogare con quelle stesse situazioni, per viverle al meglio, oserei dire in pienezza. Senza strascarle, non sentendosi condizionato o addirittura prigioniero. L'obbedienza sempre rinnovata è l'autentico atto di libertà. Come dice giustamente Giuseppe Toniolo, la disobbedienza fa fare passi indietro nella storia, illudendoci di andare avanti.

Prima di tutto l'obbedienza è obbedire a se stessi, a ciò che uno è; ci vuole grande capacità di aderire alla realtà per essere obbedienti. Molti non sono obbedienti perché non aderiscono alla realtà e soprattutto o hanno un super io o hanno un io minimo e tutto questo li rende persone rivoltate. Costantemente rivoltate. Dunque mai felici che sognano e immaginano qualcosa di se stesse che non

sapranno mai e questo sovente è causa di infelicità⁵².

E soprattutto occorre convincerci, riconoscere senza condizioni che tutti siamo chiamati a obbedire con la stessa forza, lo stesso vigore e lo stesso impegno che dobbiamo mettere per crescere e vivere, per entrare nel mondo, nella verità delle cose, disposti alla fatica di costruirci o, meglio, di lasciarci costruire, plasmare giorno dopo giorno dallo Spirito del Signore.

«Ogni giovinezza schietta e viva sta sotto il segno della veridicità. Dallo spirito di verità ha origine ciò che in essa può diventare grande e duraturo. Ha un vero spirito giovanile solo quegli in cui è viva la seria, forte e lieta volontà di vero. Egli deve tendere a liberarsi di ogni realtà menzognera; deve diventare schietto nel suo sentire; non contraffarsi; deve lottare per un giudizio chiaro su ciò che è puro e naturale; deve voler diventare semplice nella sua indole, sincero verso Dio, gli uomini e se stesso. [...] Ma tale decisione, di attuare la verità di se stessi, non è presunzione. Non

⁵² Cfr. *Enzo Bianchi si racconta in un incontro inedito a SOUL ospite di Monica Mondo*, 3.V.2015, [/www.youtube.com › watch](http://www.youtube.com › watch); consultato il 21.VIII.2023.

deve significare che ci si vuol far valere; che ci si atteggia a giudice sopra ogni questione, che si conosce tutto ciò che è meglio, che si critica tutto e che si dichiara infallibile il proprio modo di sentire e di intendere. Questa non sarebbe veridicità, ma boria. La nostra veridicità deve essere al servizio di Dio. Il nostro “esser veri” è da intendersi che ci avviciniamo maggiormente a Dio. Noi vogliamo inverare la nostra essenza e la nostra esistenza col renderle a Dio proporzionate [...] Ciò avviene attraverso la veridicità, ma solo se questa è concepita in spirito di sommissione. Noi dobbiamo, tramite la veracità, andare in cerca non di noi stessi, ma di Dio, poiché egli è la verità»⁵³.

Romano Guardini racconta nella sua autobiografia come, in un momento critico del proprio cammino, quando la fede della sua infanzia gli era diventata insicura, gli sia stata donata la decisione portante di tutta la sua vita – la conversione – nell’incontro con la parola di Gesù secondo cui trova se stesso solo colui che si perde (cfr *Mc* 8, 34s; *Gv* 12, 25); senza l’abbandono, senza il perdersi non può esserci

⁵³ R. GUARDINI, *Lettere sull’autoaffermazione*, Brescia 2022, pp. 15-16.

un ritrovamento di sé, un'autorealizzazione. La risposta trovata da Guardini nella sua ricerca faticosa suona così: Gesù è presente a noi in modo concreto solo nel suo corpo, la Chiesa. Per questo l'obbedienza alla volontà di Dio, l'obbedienza a Gesù Cristo, nella prassi, deve essere molto concretamente un'umile obbedienza alla Chiesa⁵⁴.

«Ricordo, come se fosse ieri, l'ora in cui questa conoscenza si fece decisione. Fu nella mia piccola mansarda nella casa dei miei genitori in Gonsenheimerstrasse. Karl Neundörfer ed io avevamo discusso della questione che ci affaticava entrambi e le mie ultime parole erano state: “Occorrerà arrivare alla frase: chi vuol serbare la sua anima, la perderà; chi invece la dona, la salverà”. L'interpretazione, implicita nella traduzione di *Mt.* 10, 39, dice che cosa mi importava. Mi era divenuto a grado a grado chiaro che v'è una legge secondo la quale l'uomo, quando “conserva la sua anima”, cioè rimane in se stesso e accetta come valido soltanto ciò che gli appare immediatamente evidente, perde la realtà essenziale. Se vuole invece giungere alla

⁵⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso*, Basilica di Mariazell (Austria), 8.IX.2007.

verità e nella verità al suo vero se stesso, allora deve donarsi.⁵⁵ Questa convinzione aveva certo avuto dei gradi iniziali precedenti, ma ora mi sono sfuggiti. A queste parole Karl Neundòrfer era andato nella camera accanto, alla quale conduceva una porta su un balcone. Io sedetti dinanzi al mio tavolino, e il mio pensiero procedette: “Dare la mia anima - ma a chi? Chi è in grado di chiederme la? Di chiederme la in modo che tuttavia non sia ancora io che la prenda in mano? Non semplicemente 'Dio', poiché quando l'uomo

⁵⁵«R. Guardini pensa la dinamica del sociale a partire dalla condizione esistenziale dell'uomo contemporaneo nella storia, una condizione che gli appare segnata da una profonda ambivalenza: da un lato l'uomo esposto all'insicurezza del vivere, alla paura dell'essere tradito dagli altri ed è perciò disperatamente bisognoso di sicurezza, dall'altro lato l'uomo è caratterizzato dal bisogno di darsi, perché solo in una relazione con gli altri egli avverte di potersi realizzare[...] solo un Dio trascendente e fedele colui che può garantire che il movimento del darsi da un lato si compia e renda possibile la vita sociale, dall'altro non finisca per dissolvere il singolo nel tutto. Qui sta il fondamento ultimo delle relazioni sociali[...] o l'autorità esprime[...] questa dimensione di altezza (*Hoheit*) da cui proviene il compito del vivere assieme, oppure finisce per essere un mero artificio» (M. NICOLETTI, *Introduzione a R. GUARDINI, OPERA OMNIA VI, "Scritti Politici"*, Brescia 2003, pp. 9-11).

vuol avere a che fare soltanto con Dio, allora dice 'Dio' e intende se stesso. Deve perciò esserci una istanza oggettiva, che possa trar fuori la mia risposta da ogni nascondiglio dell'affermazione di sé. Ma tale istanza è soltanto una e unica: la Chiesa cattolica nella sua autorità e precisa determinatezza. La questione del conservare o dare la propria anima viene decisa in ultima analisi non dinanzi a Dio, ma dinanzi alla Chiesa»⁵⁶.

⁵⁶ R. GUARDINI, *Appunti per un autobiografia*, a cura di Franz Henrich, Brescia 1986, pp. 90-91.

VIVERE LA CHIESA

Ma che cos'è la Chiesa. Credo che quanto leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica ci aiuti non poco e con semplicità a intravedere il mistero della Chiesa. Vi si legge:

«Nel linguaggio cristiano, il termine “Chiesa” designa l'assemblea liturgica, ma anche la comunità locale o tutta la comunità universale dei credenti. Di fatto questi tre significati sono inseparabili. La “Chiesa” è il popolo che Dio raduna nel mondo intero. Essa esiste nelle comunità locali e si realizza come assemblea liturgica, soprattutto eucaristica. Essa vive della Parola e del Corpo di Cristo, divenendo così essa stessa corpo di Cristo»⁵⁷.

Forse dobbiamo fermarci e ripensare bene questa affermazione. Che cosa crediamo a proposito della Chiesa e del nostro impegno in essa? Delle nostre responsabilità nei suoi confronti e verso i fratelli? Degli abusi mediati e perpetrati da certi atteggiamenti del più sfacciato egoismo e interesse sotto le mentite spoglie della più “genuine” virtù umane e cristiane?

⁵⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 752.

Al n. 2 della *Sacrosanctum Concilium*, come richiamato dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*, con una efficace e rapida sintesi, si dice:

«La Chiesa ha la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e, tuttavia, pellegrina; tutto questo in modo che quanto in lei è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura verso la quale siamo incamminati»⁵⁸.

E subito dopo, lo stesso Catechismo, si ferma e racconta - con la misurata schiettezza di san Bernardo - del faticoso e fecondo cammino della Chiesa, come pure delle inquietanti contraddizioni che segnano la sua quotidianità:

«O umiltà! O sublimità! Tabernacolo di Cedar, santuario di Dio; abitazione terrena, celeste reggia; dimora di fango, sala regale; corpo di morte, tempio di luce; infine, rifiuto per i superbi, ma sposa di Cristo! Bruna sei, ma bella, o figlia di Gerusalemme: se anche la fatica e il dolore

⁵⁸ *Ibidem* n. 771.

del lungo esilio ti sfigurano, ti adorna
tuttavia la bellezza celeste»⁵⁹.

È necessario che noi prendiamo coscienza,
giorno dopo giorno, della necessità di vivere la
Chiesa, di custodire i teneri germogli di quel
processo di incalcolabile portata che è iniziato:
il risveglio della Chiesa nelle anime⁶⁰.

Papa Francesco, nel suo *Discorso* all'inizio del
cammino sinodale il 9.X.2021, ha detto:
«Vorrei dire che celebrare un Sinodo è sempre
bello e importante, ma è veramente proficuo se
diventa espressione viva dell'essere Chiesa, di
un agire caratterizzato da una partecipazione
vera».

Incamminandoci, dunque, nella “Fase
Sapienziale” del Cammino Sinodale in questo
anno pastorale 2023-2024, ci è parsa scelta
ottima accogliere, tra i diversi temi proposti,
quello della formazione alla fede e alla vita,
quale occasione per vivacizzare la nostra
appartenenza alla Chiesa, «per non adagiarsi
nella mediocrità e per continuare a crescere»
(*Evangelii Gaudium*, n. 121).

⁵⁹ *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, 27, 7, 14: Opera, ed.
J. Leclercq-C.H. Talbot-H. Rochais, v. 1 [Roma
1957] p. 191.

⁶⁰ Cfr. R. GUARDINI, *La realtà della Chiesa*, Brescia
2021, p. 21.

Scrive Henry de Lubac:

«Ora capita che questa Chiesa santa sia abbandonata da coloro che hanno ricevuto tutto da lei, resi ciechi ai suoi doni. Di più, il momento attuale ci mostra come essa sia schiaffeggiata da quelli che essa continua a nutrire; una ventata di critica amara, universale e priva di intelligenza, arriva talvolta a far girare la testa e a guastare i cuori.

Ma proprio allora, contemplando il viso umiliato di mia Madre, l'amo doppiamente. Senza lasciarmi in una critica della critica, saprò mostrare che l'amo nella sua forma più schiava.

E proprio mentre alcuni restano ipnotizzati dai tratti che le fanno un viso invecchiato, l'amore mi farà scoprire in lei, con molta più verità, la forza nascosta, le attività silenziose, che la rendono eternamente giovane, "le grandi cose che nascono nel suo cuore e che convertiranno contagiosamente la terra" (PIERRE TEILHARD DE CHARDIN)»⁶¹.

⁶¹ H. DE LUBAC, *Paradosso e mistero della Chiesa*, Milano 2017, p. 9.

Veramente dobbiamo renderci disponibili a una continua conversione. Come ci ha ricordato papa Francesco in occasione del suo intervento durante il *Clinton Global Initiative*, lo scorso 18 settembre, «è necessaria una grande e comune assunzione di responsabilità. Nessuna prova, nessuna sfida è troppo grande se la affrontiamo a partire dalla conversione personale di ciascuno di noi, dal contributo che ciascuno di noi può dare per superarla e dalla consapevolezza di far parte di uno stesso destino. Nessuna sfida può essere affrontata da soli, in solitaria». Nessuno può negare che siamo di fronte a un'epoca di mutamento, particolarmente gravida di novità che esige da tutti noi un grande impegno. Ma ogni impegno sarà tanto più generoso e fedele, quanto più avremo l'intelligenza di capire e perciò di entrare nella sua dinamica, nelle sue cause e nelle sue ragioni prevedendone gli sviluppi. Dunque una disponibilità aperta e senza pregiudizi sapendo che «l'apertura richiestami sarà in funzione del mio radicamento nell'essenziale. Il rinnovamento che devo promuovere sarà in funzione della mia fedeltà. Soltanto un autentico cristianesimo è una forza di salvezza per il mondo.

Me infelice se sotto pretesto di apertura o rinnovamento, mi metto ad adorare, come

diceva John Henry Newman, creazioni del mio spirito, vaghe e pretenziose, anziché adorare il figlio eternamente vivo nella Chiesa; guai a me, se riponessi la mia confidenza in novità del tutto umane, il cui calore momentaneo è già solo quello di un cadavere, destinato a sparire ben presto; guai a me se volessi comporre da solo il mio credo, bene o male che sia, estraendolo dai pozzi profondi della verità, invece di appoggiarmi alla saggezza e alla purezza di cui lo sposo ha dotato definitivamente la sua sposa!⁶². [...] Qualsiasi pretesa personale che toccasse questa unità sarebbe sacrilega; proverrebbe soltanto da “un falso amante della sposa”: il “vero amico dello sposo” vigila gelosamente, e prima di tutto in se stesso, sull’incorruttibilità della sposa. Né la più grande scienza, afferma incessantemente Sant’Agostino, né la più profonda sapienza hanno ragione, ma la massima obbedienza e la più profonda umiltà. Non vuole più essere solo l’uomo di Chiesa, colui che predica infaticabilmente l’unità, quella che vince su ogni genere di divisione, l’unica che è amore e per mezzo della quale l’amore ha la sua ultima parola. Per Agostino come per Sant’Ireneo,

⁶² Cfr. J. H. NEWMAN, *L’umiliazione del figlio eterno*, in *SERMONI ANGLICANI*, Jaca Book– Morcelliana, Brescia-Milano 1981, pagina 160.

“dove è la Chiesa, là vi è lo Spirito di Dio”. “Quanto amiamo la Chiesa di Cristo, altrettanto possediamo lo Spirito Santo”. La preoccupazione fondamentale dell’unità della Chiesa e della sua vita intima che si manifesta in un tale modo, sembrerà angusto solo a chi non abbia capito l’universalità dell’uomo-Dio: “La Chiesa è l’orizzonte chiaro, insuperabile, della redenzione del Cristo, così come il Cristo è per noi l’orizzonte di Dio”⁶³.

Tenendo presente questo formidabile orizzonte, rendiamoci disponibili a entrare nella fase sapienziale che il cammino sinodale ha proposto per questo anno e soprattutto soffermandoci sulla *FORMAZIONE ALLA FEDE E ALLA VITA*, così da rendere sempre più vivace la nostra vocazione umana e cristiana, fuggendo il rischio di abbandonarci alla mediocrità, quanto piuttosto continuare a crescere giorno dopo giorno.

Oggi dobbiamo stare attenti a che il coinvolgimento dei laici nelle parrocchie, nell’urgenza di aggiornarsi e di mostrarsi come sedicenti comunità modello, non avvenga con questa tattica di intrupamento.

⁶³ H. U. von BALTHASAR)» (H. DE LUBAC, *Paradosso e mistero della Chiesa*, Milano 2017, pp. 10-11.

Un crescere come singoli e come comunità. La crescita umana e cristiana del singolo qualifica e rende sempre più stabile la comunità, dunque sempre più comunione il nostro stare insieme. E al tempo stesso una comunità sempre più cosciente e responsabile della sua vocazione è occasione sempre più generosa e formidabile della crescita del singolo.

Scrive a proposito R. Guardini:

«L'idea di comunità regola il movimento dell'anima, caratterizzato dalla polarità di dedizione e conservazione, attrazione verso sé e mantenimento della distanza. Questa volontà esige da entrambe le personalità una fiducia reale, una comunicazione autentica del proprio patrimonio. Richiede che ognuno accetti l'altro con schietta disponibilità; insegna a riconoscere la propria indigenza; insegna a chiedere e a ricevere. La volontà di comunità esige che questa dedizione duri nel tempo e che non si lasci scoraggiare dalle difficoltà. Trasforma l'istinto naturale in azione morale di amore vero, gli dà il coraggio del sacrificio e la forza dell'umiltà, gli conferisce la costanza e l'esclusività della fedeltà. Attraverso questa volontà si compie la dedizione al dovere, e solo così si possono superare l'egoismo, la paura e la volubilità.

Ma la stessa comunità esige che a costituirla sia un legame di personalità indipendenti. L'uomo non può mai essere, per un altro uomo, mezzo per un fine, ma solo fine in sé: la libertà della sua coscienza, del suo giudizio, della sua decisione non può essere violata. Intorno a ogni personalità c'è un cerchio sacro, che nessuno può oltrepassare, a meno che non si apra da sé; ma fino a un certo grado questo cerchio non può aprire se stesso senza profanarsi»⁶⁴.

Proprio perché l'educazione non può essere realizzata in modo solitario, ma chiama in causa tutta la comunità⁶⁵ «è fondamentale che le comunità ecclesiali accrescano la consapevolezza del loro compito educativo e siano sempre più attente alla formazione della persona e alla vita cristiana [...] Per essere all'altezza del tempo e delle sfide odierne, bisogna curare con attenzione la qualità delle azioni educative già ordinariamente messe in atto nelle comunità: fare i conti con la fatica di abbandonare il certo per l'incerto, con resistenze, stanchezze e timori di varia natura; saper abitare una sorta di cantiere ecclesiale

⁶⁴ R. GUARDINI, *OPERA OMNIA VI*, "Scritti Politici", Brescia 2003, p. 94.

⁶⁵ cfr. *Orientamenti metodologici per discernimento della fase sapienziale nelle Diocesi*, p. 11.

permanente, nel quale il nuovo prende forma piuttosto lentamente e per via di tentativi che provano a percorrere vie nuove e inesplorate; valorizzare al meglio le risorse già presenti nelle comunità e saperne attivare altre»⁶⁶.

L'individuo, infatti, non è da considerare una monade a sé stante, ma sempre in relazione con qualcuno e con la società di cui fa parte. Anzi, è la società stessa la prima chiave interpretativa e il primo momento educativo del singolo a partire dalla quale possiamo cercare di individuare la peculiarità e unicità di ogni persona. «Siamo diversi/ come due gocce d'acqua», scriveva la poetessa polacca, Premio Nobel per la letteratura nel 1996, Wisława Szymborska, come a rimarcare, in un linguaggio poetico, l'originalità di ogni essere umano.

«Ciò che è vivo non ha copie: non esistono due rose, due gocce, due persone perfettamente identiche, neanche due gemelli omozigoti hanno le medesime impronte digitali. E la vita si spegne dove la violenza cancella varietà e differenze»⁶⁷.

⁶⁶ *Linee guida per la fase sapienziale del Cammino sinodale della Chiesa in Italia*, pp. 16-17.

⁶⁷ Alessandro D'Avenia, *Resisti, cuore. L'Odissea e l'arte di essere mortali*, Mondadori, Milano 2023, p. 20.

Ma come trovare, come raggiungere la propria identità, la propria originalità e quindi da lì iniziare un cammino per scoprire la propria vocazione? Abbiamo detto che la persona umana è essere in relazione, animale politico cioè sociale e il mondo che la circonda, a partire dal primo nucleo di società, la famiglia, è già occasione e prima “scuola” di formazione. È proprio la natura socio-relazionale dell’uomo a far sì che nell’altro e negli altri la persona umana sperimenti e trovi la propria identità. Il filosofo tedesco Theodor Adorno scriveva proprio che «l’umano è nell’imitazione: un uomo diventa uomo solo imitando altri uomini»⁶⁸. Il bambino impara le cose buone e cattive, compie un primo lavoro, potremmo dire, di discernimento, guardando i genitori, le espressioni dei loro volti, ride quando anche loro ridono e così di seguito. Non possiamo fare a meno dell’altro. Ancora di più l’altro ci mostra chi siamo ma, allo stesso tempo, questa può essere una pericolosa arma a doppio taglio. Se da un lato, infatti, un vero bene e un amore disinteressato fanno crescere l’altro, riconoscendone l’originalità e supportandolo nel suo autentico percorso di crescita e di chiamata, dall’altro lato ci possono essere la

⁶⁸ Theodor Adorno, *Minima Moralia*, §99.

tendenza e il rischio, a volte anche inconsapevole, di manipolare l'altro (che vuole dire metaforicamente "mettere le mani addosso") dando di lui un'immagine non reale al solo scopo di sottometterlo e di renderlo dunque schiavo. La vera educazione, che invece è uno sguardo aperto sulla vita dell'altro lasciando che scopra la sua vera identità (un vero e proprio parto, una fatica e un ri-partire da se stessi), è un atto di profonda liberazione; il plagio e la manipolazione che vogliono modificare l'altro attraverso false aspettative o interessi non buoni, al contrario, lo rendono schiavo. E c'è un ulteriore dato da sottolineare, che questa liberazione, capace di far emergere l'identità dell'altro e dunque la sua autentica e insostituibile unicità, avviene solo attraverso un "riconoscimento". Non ci si scopre e si diventa ciò che si è fino a quando qualcuno non ci conosce e ci riconosce per quello che siamo e di conseguenza per quello cui siamo veramente destinati; una vera e propria rinascita che parte da un autentico amore che ha solo chi, senza giudicare, può sostenere lo sguardo sulle nostre fragilità, sulle nostre mancanze, sulla nostra nudità. Tutto questo a patto che anche noi siamo capaci di farci guardare senza vergogna e di lasciarci spogliare di tutto ciò che ingombra la nostra vita,

soprattutto le false illusioni e le maschere che indossiamo.

LA PRIORITÀ E L'URGENZA DELLA FORMAZIONE

Un'urgenza, anzi l'urgenza è quella di dare priorità alla formazione dei nostri giovani e vorrei ora concludere lasciandovi alcune considerazioni riguardo gli adolescenti.

Credo di poter dire che l'adolescenza è il tratto della vita, il periodo in cui la fatica del vivere, il carico dell'esistenza si fanno più inquietanti, a tal punto che non possiamo sostenerli da soli. L'adolescenza abbandonata a sé stessa mortifica e stanca i nostri figli, li demotiva e compromette non poco il futuro di tutti.

Sì, è il futuro di tutti a essere compromesso.

Gli adolescenti non sono una categoria, ma persone con vari problemi e con una vita: sono il nostro futuro. La pandemia ha esacerbato le difficoltà già prima presenti. Molte volte si sente dire che il disagio degli adolescenti è dato da Internet, dall'uso dei cellulari, computer e altro. Non credo di poter condividere questa affermazione così drastica e senza appello come se Internet fosse l'unico responsabile e non piuttosto una realtà che dilaga laddove trova il vuoto.

L'adolescenza è un periodo complesso, molto difficile, forse il più combattivo della nostra vita.

Matteo Lancini, psicologo, psicoterapeuta e presidente della Fondazione Minotauro, presente a Bergamo dal 5 al 6 dicembre in occasione degli Stati Generali della Scuola Digitale, ha sottolineato ai microfoni di Orizzonte Scuola come *«negli ultimi anni la pandemia ha esacerbato dei disagi e dei malesseri già presenti. Rispetto alla scuola, bisogna lavorare su come gestiremo questa epoca post-pandemica. Sento dire che la responsabilità del disagio giovanile è Internet, la pandemia. In realtà esiste una fragilità adulta che negli ultimi anni abbiamo dovuto affrontare»*.

È bene non dimenticare che molto del benessere dei ragazzi dipende da come affronteremo e gestiremo questa *fragilità adulta*.

«Alla scuola – osserva ancora Lancini – manca quello che manca anche alla famiglia: non pensare alle proprie fragilità, ma identificarsi coi bisogni attuali e futuri di adolescenti che sono alla disperata ricerca di un futuro».

Dobbiamo dare futuro ai nostri ragazzi. Dare futuro significa dare una prospettiva, uno scopo. La parola scopo ci dice molto. Dal greco σκοπός, guardare avendo un preciso punto da indagare, un bersaglio da raggiungere».

E lo stesso Lancini ci mette in guardia e in maniera molto severa, senza mezzi termini, afferma: «Se non lo faranno la scuola e la famiglia, aumenterà il potere orientativo dei coetanei e di Internet che sono due agenzie importanti, ma non hanno il mandato educativo e formativo di scuola e famiglia».

Dire futuro oggi che cosa prospetta? Cosa possiamo intravedere, umanamente parlando?

I nostri giovani vivono nella società che noi adulti abbiamo creato e continuiamo a sostenere: essa non appare educante in quanto abbandona i giovani al proprio destino dopo averli spogliati di aspettative; non apre loro le braccia, non promette nulla.

Qualche decennio fa taluni pedagogisti sognavano la rigenerazione dell'attuale società: ritenevano che essa aveva il dovere connaturale di farsi educante. Oggi l'aspettativa appare deludente. I giovani manifestano una certa disaffezione nei riguardi degli adulti, genitori compresi. Norberto Galli osserva: «I giovani crescono in un mondo profondamente turbato dalla disgregazione familiare, dalle trasmissioni televisive che diffondono notizie di guerre, di violenze, di sopraffazioni e non hanno accanto adulti che, dalla fanciullezza e soprattutto nell'adolescenza sappiano orientarli ed esortarli ad avere fiducia in sé, a coltivare l'autostima, a

farsi critici del modo prevalente di pensare e di agire dei coetanei».

Abbiamo avuto la vicenda delle manifestazioni dei cosiddetti *indignados* decisi a colpire il mondo adulto che non fa largo ai giovani. Credo che il problema di fondo, la causa di questo malessere si radichino nel convincimento, per gli adolescenti, di essere ritenuti insignificanti e inutili nella società, anzi emarginati e senza mete e valori forti sui quali fondare il proprio valore e dunque trovare la volontà per un impegno, per raggiungere un qualche fine; da qui la noia del vivere. Indifferenza e noia, per lo psicologo Eugenio Tiberi, sono dovute a fattori su cui dobbiamo riflettere. Anzitutto siamo in presenza del cosiddetto vuoto motivazionale ossia la mancanza di interesse per l'azione, per la vita e per le cose; un vuoto che apre la via alla droga e alla violenza come ricerca di sensazioni e di soddisfazioni. In secondo luogo, è indicata la mancanza di valori a non dare una ragione, un significato alla vita; da qui un ripiegamento su se stessi, un implodere, una sorta di autismo, non sapere più comunicare le sensazioni, il disagio, non sapere chiedere aiuto. Il professor Umberto Galimberti rilevava, in una Rubrica dell'inserito femminile di *La Repubblica*, che molti genitori di figli suicidi gli hanno fatto presente come

nelle lettere di addio, questi figli non spiegassero il perché di quel gesto; nessuno aveva in qualche maniera dato ragione di quella terribile scelta; si suicidavano solo perché non avevano più una ragione di vivere.

Sembra quasi che non si proponga più un orientamento, un modello per i giovani, proposte a cui essi possano ispirarsi e modellare la propria vita.

È vero che il continuo rincorrersi di mutamenti nel mondo giovanile ha reso oggi difficile tracciare un modello. Forse occorrerà rinunciare a preconizzare un modello definitivo, sia perché la giovinezza è per sua caratteristica *novità*, sia perché in certa misura i comportamenti dei giovani sono risposte conseguenti al modo secondo il quale la società adulta vive la sua esperienza, e noi tutti sappiamo che la nostra è una società inquieta per molti motivi, ma principalmente per la caratteristica di essere in continua trasformazione.

È necessario che recuperino prima di tutto i genitori, poi la scuola e le altre agenzie educative la responsabilità educativa che è loro propria. Specialmente la famiglia deve ritrovare la convinzione che, per quanto la società invada le sue competenze e disturbi i figli,

l'amore paterno e materno hanno sempre il sopravvento anche se più in là nel tempo.

Credo sia interessante ripensare quanto leggevo lo scorso luglio, ed esattamente il giorno 21, su AVVENIRE. Si raccontava della Professoressa Mara Selvini Palazzoli, capogruppo della cosiddetta *Scuola di Milano* o *Milan Approach*, nota in particolare per aver salvato tante donne, soprattutto giovani adolescenti, da una malattia divorante come l'anoressia. Questa donna era famosa perché si rifiutava di curare solo la malattia, ma pretendeva di curare anche il contesto in cui la malattia si era sviluppata imponendo a tutta la famiglia della ragazza anoressica di partecipare alle sue sedute.

Senza identità l'uomo è perso, vaga e non sa dove andare. Devo identificarmi e l'altro è condizione perché questo avvenga.

A tale proposito vorrei soffermarmi sulla formazione dell'identità così come la presenta Umberto Galimberti.

Possediamo l'identità non per il fatto di essere nati, essa deriva dal riconoscimento; se io non ho un riconoscimento, non costruisco un'identità positiva; se a un bambino dico che è un cretino (primi tre anni) si sviluppa un'identità negativa.

Dobbiamo educare all'umano. Educare non è istruire, anche se lo comprende, ma istruire non comprende l'educare. Educare è sviluppare la parte emotiva, è orientarla, incanalarla. I sentimenti si imparano per cultura non per natura. Il paradigma è la letteratura, è il luogo dove noi impariamo cos'è il dolore, la gioia, l'angoscia, la paura, l'amore.

Non possiamo lasciare che i giovani si convertano alla mentalità della precarietà. Non possiamo con il nostro disinteresse o con nostra grave distrazione e noncuranza dire: «Giovani, visto che non avete futuro, godetevi il presente». Questa è la società opulenta dove predomina, “funziona”, il principio di piacere. Questo significa rallentare in maniera grave ogni crescita. Dobbiamo dare ai giovani un senso; la ricerca di senso darà loro energia e voglia di futuro⁶⁹.

⁶⁹ Cfr. U.GALIMBERTI, *Adolescenza, FESTIVAL DELLA FILOSOFIA 2015*.

<https://www.youtube.com/watch?v=Iw3YmAvOado>
consultato il 20.IX.2023.

ESSERE TESTIMONI PER EDUCARE A DISCERNERE

Per noi cristiani testimoniare ed educare si coniuga con incontrare e vivere il Vangelo di Gesù Cristo e favorire, lavorare e faticare per creare occasioni affinché sia promosso l'incontro degli uomini e delle donne del nostro tempo, specialmente dei giovani, con la Parola di Dio.

Il relativismo che cadenza la vita dei nostri giorni colpisce specialmente gli adolescenti cui non sono date certezze, valori e orizzonti su cui informare e orientare le loro scelte di vita.

È quella che viene chiamata «emergenza educativa», frutto di una sorta di aggressione portata avanti da una società abituata a propinare una cultura segnata da un relativismo pervasivo che indebolisce e rende assai arrendevole e rinunciatario il compito di “educare” affidato alla famiglia, alla scuola e, per noi, anche alla Chiesa.

Non possiamo costruire la nostra cultura sul sensazionale di una novità figlia di un oggi che non ha incontrato l'ieri e tanto meno sarà in grado di incontrare un domani.

«Cosa potrà accadere se la nostra cultura dovesse costruire se stessa solamente su

argomenti alla moda, con scarso riferimento ad una tradizione intellettuale storica genuina o sulle convinzioni che vengono promosse facendo molto rumore e che sono fortemente finanziate? Cosa potrà accadere se, nell'ansia di mantenere una secolarizzazione radicale, finisce per separarsi dalle radici che le danno vita? Le nostre società non diventeranno più ragionevoli o tolleranti o duttili, ma saranno piuttosto più fragili e meno inclusive, e dovranno faticare sempre di più per riconoscere quello che è vero, nobile e buono»⁷⁰.

Credo che ci siano urgenze che desidero indicare, delle priorità a cui ci dobbiamo dedicare senza perdere altro tempo, quali il servizio senza compromessi alla verità, il significato autentico di ciò che è bene, il valore della persona e, soprattutto, come da un anno all'altro vi ricordo, la bontà della vita. Dobbiamo credere fermamente, «senza se e senza ma», che la vita è bella e merita di essere vissuta, veramente il dono di Dio per eccellenza. Questo ho tentato di far riecheggiare nella riflessione che offro alla

⁷⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso al mondo accademico*, Salone di Vladislav del Castello di Praga, 27.IX.2009.

vostra attenzione e che continuamente si affacciano alla mia mente quando ripenso ai nostri giorni che reclamano, come non mai, la fatica di un serio discernimento.

«Discernere è un atto importante che riguarda tutti, perché le scelte sono parte essenziale della vita. Discernere le scelte. [...]

Nel Vangelo, Gesù parla del discernimento con immagini tratte dalla vita ordinaria; ad esempio, descrive i pescatori che selezionano i pesci buoni e scartano quelli cattivi o il mercante che sa individuare, tra tante perle, quella di maggior valore. O colui che, arando un campo, si imbatte in qualcosa che si rivela essere un tesoro (cfr Mt 13,44-48). [...] Il discernimento si presenta come un esercizio di *intelligenza*, e anche di *perizia* e di *volontà*, [...]. Ci vuole intelligenza, perizia e anche volontà per fare una buona scelta. [...]

Il discernimento [...] comporta una *fatica*. Secondo la Bibbia, noi non ci troviamo davanti, già impacchettata, la vita che dobbiamo vivere: no! Dobbiamo deciderla continuamente, secondo le realtà che vengono. Dio ci invita a valutare e a scegliere: ci ha creato liberi e vuole che

esercitiamo la nostra *libertà*. Per questo, discernere è *impegnativo*»⁷¹.

Tutta l'opera di Cristo è quella di renderci liberi, liberandoci anche dalla morte. È la prima parola della legge antica: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù»⁷².

«Su questa terra e sotto questo cielo, il nostro compito è quello di allenarci a sfuggire il laccio dei cacciatori, lottando per liberarci e acconsentendo alla liberazione donataci dal Signore. E soprattutto, evitando di essere noi i cacciatori che tendono trappole agli altri e li imprigionano: il nostro laccio si spezza solo se aiutiamo gli altri a spezzare le loro catene! (Cfr. Is 58,6).

*“Ecco, come un passero
la nostra anima è stata liberata dal laccio mortale.
Ti preghiamo, Signore Dio nostro:
non lasciarci in preda dei nostri peccati,
perché nel tuo Nome abbiamo riposto
il nostro aiuto”*»⁷³.

⁷¹ FRANCESCO, *Udienza generale*, 10.I.2023.

⁷² *Esodo* 20,2.

⁷³ Orazione salmica di tradizione africana, in *Oraisons*, p. 288 in L. MONTI, *I Salmi, preghiera e vita*, Magnano 2018, p. 1449.

A tutti voi carissimi fratelli e sorelle, che vivete in queste terre di Massa Marittima, Piombino e l'Elba, desidero porgere l'augurio che sentiamo tanto urgente ed esigente in questi nostri giorni: «Il Signore rivolga a voi il suo volto e vi conceda pace» (*Nm* 6,26).

Fraternamente.

Fraternamente

✠ Carlo, vescovo

INDICE

La ricerca sincera di una fraternità autentica.....	8
La vera liberazione dell'uomo.....	11
Operatori di pace	15
La gradualità è necessaria.....	19
Ascolto, dialogo, prossimità.....	22
Ripartire dalla verità.....	26
La verità non si può nascondere	31
Una coscienza responsabile della vita dell'uomo e del mondo.....	42
Relazioni reali e virtuali	49
Ora coraggio, dice il Signore, e al lavoro.....	55
Maria, la donna del Sabato santo	64
Fermarci, ascoltare, riflettere	71
Obbedienza	76
Vivere la Chiesa.....	82
La priorità e l'urgenza della formazione.....	95
Essere testimoni per educare a discernere.....	102